

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITA' DI BOLOGNA

SCUOLA DI ECONOMIA, MANAGEMENT E STATISTICA

Corso di Laurea in Economia, Mercati e Istituzioni

UN'ANALISI ECONOMICA DEL REDDITO DI CITTADINANZA

(Scienza delle Finanze)

Candidato

Lorenzo Pesaresi

Relatore

Prof. Stefano Toso

ANNO ACCADEMICO 2016/2017

Sessione I

INDICE

INTRODUZIONE	Pag. 3
Cap. 1 IL REDDITO DI CITTADINANZA	Pag. 4
1.1. Definizione, caratteristiche e inquadramento all'interno dei sistemi welfaristi	Pag. 4
1.2. Genesi storica, giustificazioni etiche e scuole di pensiero	Pag. 10
1.3. Dibattito su vantaggi e svantaggi del reddito di cittadinanza	Pag. 17
Cap. 2 ANALISI ECONOMICA DEL REDDITO DI CITTADINANZA	Pag. 23
2.1. Reddito di cittadinanza come programma di spesa	Pag. 27
2.2. Reddito di cittadinanza come programma integrato spesa-finanziamento	Pag. 31
2.2.1. Reddito di cittadinanza a finanziamento esogeno	Pag. 34
2.2.1.1. Esperimenti e progetti-pilota	Pag. 37
2.2.2. Reddito di cittadinanza a finanziamento endogeno	Pag. 39
2.2.2.1. Finanziamento tramite imposta sul reddito da lavoro	Pag. 40
2.2.2.1.1. Esperimenti NIT e simulazioni econometriche	Pag. 47
2.2.2.2. Finanziamenti alternativi e complementari	Pag. 50
2.2.2.2.1. Finanziamento tramite imposta sui redditi da capitale	Pag. 51
2.2.2.2.2. Finanziamento tramite imposta sui movimenti di capitale	Pag. 52
2.2.2.2.3. Finanziamento tramite imposta sui consumi	Pag. 54
CONCLUSIONI	Pag. 56
BIBLIOGRAFIA	Pag. 58

INTRODUZIONE

“The morality of work is the morality of slaves, and the modern world has no need of slavery.” (B. Russell, *In Praise of Idleness*, 1935)

Questo elaborato si propone di sistematizzare e dare organicità ai sempre più numerosi contributi teorici ed empirici riguardanti le conseguenze economiche dell'introduzione di un istituto di reddito di cittadinanza.

La questione fondamentale che la trattazione mira a dirimere è la scelta dell'approccio più appropriato di analisi all'economia del reddito di cittadinanza. A priori, i due possibili indirizzi risolutivi sono rappresentati dall'adozione di una prospettiva unitaria a finalità sintetica o di un'impostazione analitica tesa a negare l'esistenza di un *unico* reddito di cittadinanza. A complemento ed integrazione del principale impianto economico, l'esposizione conterrà spunti di riflessione di carattere filosofico, storico e politico, allo scopo di ampliare l'orizzonte interpretativo e sfruttare la ricchezza di connessioni interdisciplinari della materia in esame.

Il capitolo 1 si occupa di fornire una panoramica generale del reddito di cittadinanza, individuandone i tratti salienti. Esso si compone di tre paragrafi, a ciascuno dei quali è assegnata una specifica area di indagine. Il primo paragrafo approfondisce in modo sistematico le caratteristiche dell'istituto, a partire dagli aspetti definitori e dalla classificazione all'interno dei programmi pubblici di spesa sociale. Il secondo paragrafo delinea le linee di sviluppo storico del pensiero relativo al reddito di cittadinanza, accostandone le sottostanti giustificazioni etico-filosofiche. Il terzo paragrafo rende conto dell'acceso dibattito corrente tra fautori e detrattori dell'istituto, indicando le principali argomentazioni addotte dai due opposti schieramenti.

Prendendo le mosse dal sostanziale disaccordo rilevato sul tema, il capitolo 2 si propone di studiare il reddito di cittadinanza dal punto di vista dell'analisi economica. Esso è strutturato in due distinte sezioni, l'una focalizzata sul programma di spesa, l'altra sul sistema integrato spesa-finanziamento. La seconda sezione, a sua volta, opera una sostanziale divisione sulla base della natura esogena o endogena del finanziamento. Infine, quest'ultima categoria è organizzata in paragrafi corrispondenti ai differenti schemi impositivi concepibili a finanziamento del programma di spesa. Laddove ciò sia possibile, ogni modello teorico che verrà presentato sarà corredato di contributi empirici a conferma o smentita delle sue conclusioni.

Cap.1 IL REDDITO DI CITTADINANZA

Nulla affascina l'uomo più dell'ignoto e nulla angoscia l'uomo più dell'insicurezza.

È forse da ricercarsi in questa peculiarità della mente umana il periodico e irresistibile riaffiorare di un'intrigante utopia, di un pensiero destabilizzante, di una lucida proposta, che ha assunto forme e vesti diverse, pur conservando sempre la propria eccezionale portata rivoluzionaria.

Da oltre un secolo nella mente di filosofi, attivisti sociali ed economisti di ogni estrazione politica è balenata l'idea, meravigliosa e sconcertante allo stesso tempo, di garantire il benessere dell'intera società, abolire la povertà e favorire l'emancipazione individuale, tramite una semplice misura di politica economica, totalmente aliena all'etica del lavoro radicata nel pensiero occidentale: il reddito di cittadinanza.

Sarà nostro compito indagare i tratti fondamentali di tale misura economica, consci di muoverci all'interno di ragionamenti essenzialmente speculativi e di non poter essere confortati dalla sicurezza di verifiche empiriche in quanto, nella realtà, il reddito di cittadinanza non ha (ancora?) mai avuto la possibilità di emergere.

1.1 Definizione, caratteristiche e inquadramento all'interno dei sistemi welfaristi

Per procedere all'analisi delle caratteristiche del Reddito di cittadinanza è necessario prendere le mosse da una sua definizione univoca.

A tale scopo, è utile riferirsi alla definizione ufficiale di reddito di cittadinanza assunta dal *Basic Income Earth Network*¹ nel suo sito web: *“A basic income is a periodic cash payment unconditionally delivered to all on an individual basis, without means-test or work requirement”* (Il reddito di cittadinanza è un trasferimento periodico in denaro erogato in modo incondizionato a tutti su base individuale, senza prova dei mezzi o requisiti lavorativi).

In forza di tale caratterizzazione, siamo ora in grado di fissare alcuni punti fermi riguardo la natura del reddito di cittadinanza:

- **trasferimento periodico:** il reddito di cittadinanza si propone di essere una fonte regolare di reddito per i suoi beneficiari, non un trasferimento *una tantum*.
- **pagamento in denaro:** il reddito di cittadinanza è un trasferimento strettamente monetario, tale da garantire piena libertà ai beneficiari sulle sue modalità di disposizione; non può essere erogato in natura, né con *voucher* indirizzati ad usi specifici.

1. L'associazione internazionale *Basic Income Earth Network* (BIEN) è nata nel 2004 dall'esperienza del precedente *Basic Income European Network* con la finalità di mettere in contatto individui e gruppi che sostengono, o sono interessati, al reddito di cittadinanza e di stimolare discussioni informate sul tema in tutto il mondo.

- **base individuale:** il reddito di cittadinanza è pagato ad ogni individuo, indipendentemente dalla propria situazione familiare. Se i minori sono inclusi nel programma, possibilmente con un ammontare di pagamento più contenuto, esso va corrisposto ad un membro adulto della famiglia (presumibilmente la madre)
- **universalità:** il reddito di cittadinanza è erogato a tutti, senza prova dei mezzi. Tutti i cittadini ne hanno diritto, indipendentemente dalla loro situazione reddituale e patrimoniale.
- **incondizionalità:** il reddito di cittadinanza è erogato senza alcun requisito lavorativo o previa verifica della disponibilità a lavorare. Esso mantiene una residua forma di condizionalità nell'essere rivolto esclusivamente ai membri di una particolare comunità, definita territorialmente (Van Parijs e Vanderborght, 2017)

In ragione dello spettro eterogeneo e composito di sostenitori e ispiratori teorici del progetto, le suddette caratteristiche sono da intendersi come necessarie e cogenti alla qualificazione di un determinato programma di *welfare* come reddito di cittadinanza, ma non risultano sufficienti od esaustive per una sua adeguata implementazione o studio analitico.

Riveste, dunque, una notevole importanza indagare ulteriori dimensioni normalmente attribuite al reddito di cittadinanza, nell'ottica di conciliare i principi fondamentali della teoria con l'esigenza di basare le nostre riflessioni, per quanto possibile, su proposte concrete.

Come rileva Van Parijs (2017), l'ammontare periodico di denaro, che costituisce il fulcro del programma, non è da considerarsi intrinsecamente uniforme: esso può variare in funzione dell'**età**, distinguendosi proposte estese ai minori da altre che li escludono (il cui logico complemento è uno schema universale *Child-Benefit*), **posizione geografica**, per cui l'ideale perequativo all'interno della comunità si confronta con differenti costi della vita in aree territorialmente delimitate (specie nel caso di uno schema sovranazionale), e del **tempo**, dovendo contemperarsi l'esigenza di un ammontare stabile con l'evoluzione reale dell'economia.

Inoltre, non sussiste alcun vincolo definitorio riguardo alla cruciale determinazione dell'**entità specifica del trasferimento**: a partire dagli estremi rappresentati da un "*Full Basic Income*" (reddito di cittadinanza totale) di ammontare consistente, tale da rimpiazzare tutti i programmi pubblici di sicurezza sociale, e un "*Partial Basic Income*" (reddito di cittadinanza parziale) posto ad un livello inferiore a quello di sussistenza, complementare e integrato all'interno dell'odierno sistema di *welfare*, si annovera una nutrita gamma di posizioni intermedie. Sotto questo punto di vista, la maggioranza dei membri partecipanti all'Assemblea generale di BIEN (Seul, 9 luglio 2016) ha espresso il proprio supporto alla mozione caratterizzante il reddito di cittadinanza come "*stabile nell'ammontare e nella frequenza e abbastanza alto da essere, in combinazione con altri servizi sociali, parte di una*

strategia politica volta ad eliminare la povertà materiale e garantire la partecipazione sociale e culturale di ogni individuo”, assumendo un orientamento chiaro a favore di un trasferimento consistente di risorse che rifugga, allo stesso tempo, la tensione iconoclasta nei confronti dei programmi di *welfare* esistenti. Quest'ultima posizione è inequivocabilmente ribadita dall'ulteriore specificazione per cui *“Noi siamo contrari a rimpiazzare servizi sociali e sussidi (con il reddito di cittadinanza), se tale operazione peggiora la situazione dei soggetti relativamente svantaggiati, vulnerabili o con reddito più basso”*. In sintonia con tale indirizzo, si colloca la proposta formulata da Van Parijs e Vanderborght di un reddito di cittadinanza posto, a seguito di un'introduzione graduale, ad un livello pari al 25% del PIL pro capite (Van Parijs e Vanderborght, 2017, pag. 11), la cui scelta *“non ha nulla di profondo, né tanto meno di sacrosanto”* ma *“può essere plausibilmente collocata al confine tra le versioni “modesta” e “generosa” dell'idea”*: nonostante gli autori stessi invocino pragmatismo e flessibilità nell'assegnare un'importanza non eccessiva a tale quantificazione, è altresì significativo poter ragionare sulla base di un ordine di grandezza definito, che risolva l'insito *trade-off* tra sostenibilità finanziaria ed efficacia della misura. Allo stesso modo, è utile contestualizzare tale schema all'interno degli attuali programmi welfaristi, di cui dovrebbe sostituire solo i benefici di ammontare minore, agendo dichiaratamente come *“pavimento incondizionato”* (e per questo escluso dalla tassazione del reddito) su cui poter sommarvi ulteriori sussidi a carattere condizionale. Coerentemente con tale visione, il reddito di cittadinanza dovrebbe agire da naturale complemento alla fornitura pubblica di servizi di qualità nell'ambito dell'istruzione e della sanità (Ibidem, pag.12).

Per quanto concerne la **frequenza** e le **modalità di pagamento**, si possono distinguere chiaramente due correnti di pensiero alternative (coerenti con la fonte di finanziamento propugnata): l'una raccomanda una periodicità mensile con pagamento *ex ante* rispetto a qualsiasi accertamento fiscale o prova dei mezzi ed è generalmente preferita dai sostenitori di un reddito di cittadinanza indipendente dal sistema fiscale, l'altra un trasferimento annuale con accredito del sussidio contestuale alla determinazione del debito d'imposta (in regime compensativo), ricollegandosi allo schema dell'imposta negativa sul reddito in un sistema integrato *tax-benefit*.

Come risulta desumibile da quest'ultima distinzione, l'elemento che maggiormente caratterizza e qualifica il reddito di cittadinanza sotto il profilo economico, etico e politico è la sua **modalità di finanziamento**. Rinviando alle analisi più approfondite circa le implicazioni economiche (sezione 2.2) ed etico-filosofiche (sezione 1.2), anticipiamo che le fonti di finanziamento a cui più frequentemente fanno riferimento le proposte relative all'attuazione di un reddito di cittadinanza sono l'imposta sul reddito (secondo un sistema *tax-benefit* più o meno integrato), di cui talvolta è caldeggiata una ridefinizione nel senso di un modello di

reddito-spesa, e la distribuzione dei proventi derivanti da un fondo statale di investimento derivante dalla vendita di risorse naturali comuni: come avremo modo di rimarcare, la connotazione distributiva o redistributiva del programma di spesa e gli effetti sugli incentivi al lavoro dell'eventuale imposizione aggiuntiva dipendono crucialmente dalla selezione tra tali modalità di finanziamento.

Tratteggiata una sintetica panoramica sulle caratteristiche essenziali del reddito di cittadinanza e sulle ulteriori peculiarità normalmente attribuitegli, si rende necessario inquadrare tale misura all'interno di quegli stessi assetti welfaristi, ad oggi in vigore, che si propone di rinnovare.

Nell'adempiere a questa finalità, è doveroso fare riferimento al massimo studioso contemporaneo di *welfare*, Anthony Atkinson (1944-2017), il quale identifica i tre modelli principali di sicurezza sociale in assistenza sociale, assicurazione (o previdenza) sociale e reddito di cittadinanza (in ordine di apparizione storica). Discostandosi dall'opinione comune secondo la quale uno schema di reddito di cittadinanza non sia mai stato implementato (ad eccezione di sporadiche esperienze particolari), Atkinson ammette che in molti Paesi tutti e tre i programmi di *welfare* siano contemporaneamente in vigore e lo sviluppo storico sia responsabile dei cambiamenti nel peso relativo di ciascuno di essi sul totale della spesa pubblica per la sicurezza sociale.

Risalente al XVI secolo e inizialmente giustificata da principi di carità cristiana, l'**assistenza sociale** rappresenta il primo esempio di programma welfarista di contrasto alla povertà: finanziato dalla collettività attraverso la tassazione generale, esso è dichiaratamente indirizzato a fornire sostegno economico ai soggetti più svantaggiati della comunità o inabili al lavoro. Il diritto alle prestazioni assistenziali si acquisisce normalmente previa severa prova dei mezzi, rivolta alla situazione reddituale e/o patrimoniale del nucleo familiare del richiedente, ed è subordinato a strategie di attivazione sul mercato del lavoro. Soppiantata a partire dalla fine del XIX secolo dalla previdenza sociale quale principale programma welfarista, l'assistenza sociale oggi svolge la funzione residuale di rete di sicurezza sociale di ultima istanza per gli individui in difficoltà a causa di emarginazione dal mercato del lavoro o necessità derivanti da disabilità. Dunque, i trasferimenti assistenziali, in denaro o in natura, adottano un regime di rigida selettività economica (prova dei mezzi) e sono indirizzati unicamente ai soggetti in stato di bisogno (*target efficiency* prossima al 100%, al netto del tasso di mancato *take-up* provocato dal possibile effetto di stigma sociale).

Al contrario, la **previdenza sociale**, teorizzata già nel 1793 dal Marchese di Condorcet e progressivamente affermata come assetto welfarista per antonomasia della società industriale, si basa sulla logica dell'assicurazione contro i rischi "sociali" a cui ogni lavoratore è soggetto, quali la perdita del posto di lavoro e la vecchiaia. Il diritto alle prestazioni

previdenziali si assume sulla base del contributo fornito dal lavoratore alla produzione nazionale, quantificato dai contributi sociali trattenuti dallo Stato sul salario lordo percepito durante tutta la vita lavorativa di ogni individuo. Coerentemente con la natura assicurativa di tale programma, i contributi sociali accumulati sotto forma di risparmio coatto costituiscono la modalità di finanziamento di prestazioni pensionistiche o assegni di disoccupazione, erogati dallo Stato nel momento in cui la necessità individuale lo richiede, secondo la logica economica del consumo differito. Nonostante l'apparente rapporto assicurativo diretto lavoratore-Stato (riflesso in un progressivo aumento del peso relativo rivestito dal criterio contributivo rispetto al retributivo in ambito pensionistico), il sistema di previdenza sociale non risulta insensibile alla funzione redistributiva, prevedendo una connessa fornitura di sanità e istruzione universali, di agevolazioni fiscali per le famiglie e livelli minimi e massimi di pensioni di vecchiaia finanziati con contributi sociali proporzionali (Van Parijs e Vanderborght, 2017, pag. 66).

Il quadro che emerge qualifica i trasferimenti previdenziali, in denaro ma complementari all'erogazione di servizi in natura, come pagamenti a carattere assicurativo rigidamente connessi ad un mercato del lavoro stabile, composto per la maggior parte da lavoratori dipendenti con contratti a titolo indeterminato (per i quali il prelievo dei contributi sociali è più agevole); accanto alla tensione verso l'universalità costituita dall'eliminazione dei criteri di selettività di tipo economico, permane un elemento di categorialità (ovvero di selettività basata su indicatori non economici) nell'esclusione dal programma di coloro che sono estranei al mercato del lavoro o ne fanno parte in modo precario o saltuario, con contratti a termine.

In aperto contrasto con le due forme di sicurezza sociale appena descritte, si colloca il modello del **reddito di cittadinanza**, caratterizzato da genuino universalismo e totale incondizionalità, a testimonianza di un completo distacco dal mercato del lavoro. Il reddito di cittadinanza è dunque *“un pagamento rivolto a tutti i cittadini, indipendentemente dal loro status sul mercato del lavoro, finanziato dalla tassazione generale”* (Atkinson, 2016, pag.206).

Pur ammettendo che l'assenza di qualsiasi forma di selettività e la mancata previsione di alcun piano di attivazione in ambito lavorativo possano risultare “stravaganti”, Atkinson ricollega la logica alla base del reddito di cittadinanza a quella, comunemente accettata, di un'area di esenzione fiscale nell'ambito dell'imposta personale sul reddito. Rintracciabile nella struttura di innumerevoli imposte progressive sul reddito a scaglioni, tale meccanismo prevede una soglia di reddito sotto la quale esso non è soggetto a imposizione fiscale. Poiché tutti i contribuenti rientrano nel primo scaglione dell'imposta sul reddito, ciò equivale a concedere loro un virtuale trasferimento di ammontare pari alla rispettiva aliquota di

imposta moltiplicata per la quota di reddito che ne beneficia, sotto forma di credito d'imposta di entità variabile. In ragione del pregiudizio arrecato da questo sistema ai cosiddetti incapienti², ai quali è preclusa perlomeno una quota parte del credito d'imposta, due economisti americani insigniti del Premio Nobel, Milton Friedman e James Tobin, hanno proposto di assoggettare tutto il reddito ad imposizione e sostituire la soglia di esenzione fiscale con un credito d'imposta uniforme, rifondibile per l'importo non suscettibile di compensazione con il debito d'imposta.

Uno schema di questo genere, denominato in dottrina "imposta negativa sul reddito" o modello NIT, costituisce la genesi fiscale del concetto di reddito di cittadinanza, in continuità e quale logica evoluzione di istituti potenzialmente universali già ravvisabili nell'attuale assetto tributario.

Accanto alla suddetta soglia di esenzione fiscale, interpretabile per estensione come un reddito di cittadinanza *in nuce*, Atkinson identifica un programma di spesa, già previsto in numerosi ordinamenti, che ne presenta sostanzialmente i connotati: il sistema *Child Benefit*. Seppur declinato in diverse modalità a seconda dei contesti nazionali (per la verità con prevalenza di criteri di eleggibilità costituiti dalla prova dei mezzi), tale istituto garantisce in alcune realtà un pagamento periodico a favore di tutti i bambini o i minori, rispettoso dei criteri di incondizionalità rispetto allo status lavorativo delle rispettive famiglie e universalità nei riguardi della loro situazione economica, caratterizzanti il reddito di cittadinanza. Nell'esprimere il proprio entusiastico appoggio per un'implementazione generalizzata di programmi *Child Benefit* universali (raccomandando comunque di assoggettarli a tassazione sul reddito per motivi di equità), Atkinson riserva una elevata dose di freddezza circa l'opportunità di estendere gradualmente tale sussidio all'intera cittadinanza, nutrendo a riguardo perplessità di natura pragmatica sulla sostenibilità finanziaria del programma ed etica per lo svilimento del valore sociale del lavoro che comporterebbe. Per tali ordini di motivi, "a seguito di attenta riflessione" egli ha elaborato e sostenuto la proposta di un *Participation Income* (Reddito di partecipazione), assimilabile ad un *Partial Basic Income* dal punto di vista dell'ammontare del trasferimento e della complementarità con altri programmi di spesa sociale, ma subordinato ad un requisito di partecipazione alla vita sociale, anziché totalmente incondizionato.

Per stessa ammissione dell'autore, tale criterio escluderebbe relativamente poche persone, poiché sarebbe da considerarsi rispettato dallo svolgimento di qualsiasi attività lavorativa (o di ricerca attiva di un posto di lavoro), educativa, di volontariato o di cura:

2. Coloro che dispongono di un reddito imponibile di ammontare inferiore all'estremo superiore del primo scaglione di imposta.

ciononostante, esso avrebbe un profondo significato etico nell'instaurare un rapporto di reciprocità tra lo stato e i cittadini.

Ciò che emerge chiaramente da tale essenziale rassegna dei modelli di sicurezza sociale, è una visione più ampia del concetto di reddito di cittadinanza rispetto all'iniziale definizione di uno specifico programma di spesa sociale: esso assume la dignità di assetto generale di *welfare state*, il cui elemento centrale è rappresentato dall'universalità, che può declinarsi in diverse misure di politica economica, afferenti ad un comune retroterra ideale.

Rilevare tale duttilità del reddito di cittadinanza risulta particolarmente significativo per avvalorare l'impostazione eclettica, piuttosto che rigida, che adotteremo nel corso di tutta la trattazione, nello sforzo di distinguere generalizzazioni comuni al modello di reddito di cittadinanza da implicazioni specifiche di ogni sua applicazione concreta.

1.2 Genesi storica, giustificazioni etiche e scuole di pensiero

Analizzate natura e caratteristiche del reddito di cittadinanza, si presenta ora la necessità di indagare i contesti storico-culturali nei quali è stato concepito e le funzioni principali che gli sono state, di volta in volta, attribuite. L'esposizione prenderà le mosse da una rassegna delle linee di sviluppo storico delle proposte riconducibili all'alveo del reddito di cittadinanza, per poi concentrarsi su una tripartizione funzionale sulla base delle giustificazioni teoriche adottate a sostegno di tali misure.

La prima testimonianza storica di una proposta informata ai canoni del reddito di cittadinanza risale all'opera di Thomas Paine, intellettuale impegnato nei movimenti rivoluzionari francese e americano nonché tra i padri fondatori degli Stati Uniti, il quale in un *pamphlet* del 1797 intitolato "*Agrarian Justice*" (Giustizia agraria) si espresse a favore di un trasferimento annuale per tutti gli abitanti con età maggiore di 50 anni, abbinato ad un pagamento in somma fissa al compimento del ventunesimo anno. Tale progetto suscitò l'immediato interesse dell'attivista sociale e insegnante inglese Thomas Spence, che raccomandò nel medesimo anno l'estensione del pagamento periodico a tutta la popolazione, senza limiti di età, e un'implementazione su scala municipale.

Nonostante le premesse incoraggianti, il lasso di tempo compreso tra gli albori del XIX secolo e la Prima Guerra Mondiale rappresentò un periodo essenzialmente interlocutorio dal punto di vista dello sviluppo del pensiero relativo al reddito di cittadinanza. Gli unici contributi significativi sono da ricercarsi nel "*dividendo territoriale*" su scala nazionale proposto da Joseph Charlier nel 1848 e nel reddito minimo garantito finanziato con tassazione sul valore della terra sostenuto dal circolo socialista di Charles Fourier, misura che esercitò un discreto fascino sull'insigne economista John Stuart Mill.

Rimaste latenti per più di un secolo, le tesi a favore dell'attuazione di un reddito di cittadinanza riemersero prepotentemente all'indomani del primo conflitto mondiale, nell'incandescente temperie sociale e culturale post-bellica.

A stimolarne l'emancipazione dai ristretti circoli economici di cui erano state fino ad allora appannaggio, contribuì in modo decisivo Bertrand Russell, eclettico e poliedrico studioso inglese, grazie alla sua opera *"Roads to Freedom"* del 1918. In essa, Russell si propone di conciliare i vantaggi dell'anarchia, a livello di libertà individuale, e del socialismo, in termini di incentivi al lavoro: tale ambiziosa finalità è assegnata ad un reddito di base, universale e incondizionato, a copertura dei bisogni primari, su cui poter eventualmente sommare ulteriori redditi da lavoro. Questa misura avrebbe il pregio di riconoscere a tutti il diritto al tempo libero, da trascorrere in piena libertà, e, nell'eliminarne la cogenza, affrancherebbe il lavoro da quella "moralità degli schiavi" di cui è tacciato dall'autore.

A testimonianza della rinnovata centralità del tema nel dibattito pubblico, Bertram Pickard, economista membro della Società delle Nazioni, e i coniugi Dennis e Marbel Milner, fondarono nel 1919 un'associazione a sostegno di un *"bonus statale"* incondizionato, corrisposto a periodicità settimanale e finanziato tramite tassazione di tutti i redditi, quale strumento di contrasto alla povertà e alla disuguaglianza economica.

Nonostante discussioni interne al partito ne sancirono il rigetto dal programma economico del *Labour Party* inglese nel 1921, l'autorevole economista oxoniense George D.H. Cole approvò entusiasticamente il principio del *"bonus statale"*, teorizzando una netta separazione tra le fonti di reddito individuali. Nella visione di Cole, il salario avrebbe progressivamente perso di importanza a favore di un reddito di base erogato dallo Stato a copertura dei bisogni primari dei cittadini, quale riconoscimento del diritto di ogni individuo a godere di una quota del patrimonio comune di capacità produttiva.

A riprova del suo elevato grado di eclettismo e duttilità, il reddito di cittadinanza vantò autorevoli adepti anche fra esponenti del Circolo di Cambridge, avanguardia del profondo rinnovamento teorico della scienza economica ispirato dalla *Teoria Generale* di Keynes (1936). Tra di essi meritano menzione Joan Robinson, promotrice di un dividendo sociale finanziato con moneta a sostegno della domanda aggregata e dell'occupazione, e soprattutto James Meade. Brillante economista inglese insignito del Premio Nobel nel 1977, Meade rimase fortemente segnato da tale ideale giovanile, tanto da assegnargli un ruolo di estremo rilievo in tutte le proprie opere successive. Soggetta ad un prolungato e indefesso processo di affinamento teorico esteso in un arco di tempo di più di 50 anni, quella di James Meade può essere considerata a buon diritto una delle versioni più mature ed evolute di concettualizzazione del reddito di cittadinanza. Conscio di una prevedibile dinamica storica divergente tra livelli salariali e tenore di vita della popolazione per l'azione del progresso

tecnologico, Meade si persuase che per garantire la coesistenza di standard accettabili di efficienza ed equità nel sistema economico fosse necessario affrancare il salario dal suo ruolo distributivo. Nell'ottica di conciliare il pieno impiego delle risorse del sistema economico, per cui si impongono bassi livelli retributivi, con la perequazione delle disuguaglianze, che implica una dinamica opposta della quota-salari, Meade teorizzò dunque la separazione tra due diversi istituti delle funzioni concentrate attualmente nel salario: la funzione allocativa sarebbe rimasta in capo al salario, libero così di determinarsi secondo una logica puramente efficientistica scevra di condizionamenti esterni al mercato, e la funzione redistributiva, finalizzata ad un'equa distribuzione del reddito, assegnata al reddito di cittadinanza. Tale programma sarebbe finanziato tramite imposta sul reddito a due aliquote (relativamente più elevata per i redditi bassi, nell'ottica di attenuarne il disincentivo al lavoro, e per quelli alti, favorendo così la progressività) e rimpiazzerebbe tutti i programmi assistenziali e previdenziali vigenti, nonché le agevolazioni e le *tax-expenditures* interne al sistema fiscale.

D'altra parte, Meade non riteneva esaustiva la presenza di un istituto di reddito di cittadinanza per garantire un buon funzionamento delle moderne economie di mercato (*l'Agathopia*, nel linguaggio figurato dell'autore) e ne raccomandava l'abbinamento con una riforma del sistema fiscale nel senso di un modello di reddito-spesa, per stimolare i risparmi anche nelle famiglie a basso reddito, ad un sistema di *partnership* tra il capitale e il lavoro a livello industriale e alla partecipazione statale nella proprietà delle imprese nazionali.

A dispetto del crescente interesse suscitato dalle elaborazioni del reddito di cittadinanza di ispirazione keynesiana, il sostanziale riassetto del *welfare state* inglese all'indomani della Seconda Guerra Mondiale non ne accolse alcuno spunto, nonostante l'impegno della liberale inglese Juliet Rhys Williams in tal senso, abbracciando il modello di assicurazione sociale del Piano Beveridge.

Esauritasi la spinta innovativa in Gran Bretagna, il clima nei confronti del reddito di cittadinanza si dimostrò più favorevole oltreoceano, laddove una sua radicale proposizione era già stata avanzata nel 1934 dal senatore della Louisiana Huey Long, fondatore del movimento "*Share our Wealth*", nella forma di un reddito annuo garantito a tutte le famiglie tramite un prelievo sulla ricchezza dei soggetti più abbienti.

Gli anni '60 costituirono un periodo di eccezionale centralità del reddito di cittadinanza nel dibattito pubblico americano, suscitando un interesse nel mondo politico ancora ineguagliato allo stato attuale. Prendendo le mosse dall'analisi di Robert Theobald riguardo la necessità di un reddito garantito per risolvere il paradosso del contemporaneo eccesso di offerta di beni e di lavoro provocato dall'automazione, l'indirizzo di ricerca principale si rivolse all'integrazione di un tale istituto all'interno del sistema fiscale.

A seguito di una riflessione ventennale condivisa con il collega George Stigler, nel 1962 Milton Friedman introdusse nel penultimo capitolo della sua celebre opera *“Capitalismo e libertà”* il concetto di imposta negativa sul reddito (modello NIT). Come evidenzieremo nella sezione 2.2.2.1, l'imposta negativa sul reddito, pur scaturendo da presupposti differenti, può essere assimilata in termini consequenziali ad un reddito di cittadinanza a finanziamento endogeno integrato con il sistema fiscale. Reputando eccessivi i costi burocratici ed economici della congerie di programmi di assistenza pubblica e di contrasto alla povertà allora vigenti, Friedman suggerì di abolirli totalmente a favore di un unico sistema integrato *tax-benefit* che, in luogo dell'esenzione fiscale per i redditi più bassi, prevedesse la corresponsione di un sussidio. Nella visione di Friedman, ciò avrebbe permesso di aumentare l'efficienza complessiva del sistema economico, contrastando efficacemente le problematiche relative alla povertà e all'incapienza, e di minimizzare le ingerenze dello Stato nell'economia.

La dirimente portata intellettuale del modello NIT elaborato da Friedman è attestata dall'irresistibile fascino che esso suscitò sull'intera comunità economica del tempo, senza distinzioni di collocazione politica e ideologica. A riprova di ciò, per ironia del destino, furono proprio alcuni economisti americani di estrazione progressista ad approfondire l'intuizione originale di Friedman, temperandone le implicazioni più estreme.

Robert Lampman, economista dell'Università del Wisconsin, contestualizzò la proposta dell'imposta negativa all'interno di un programma più vasto di contrasto alla povertà, raccomandandone l'accostamento ad un impegno statale diretto a garanzia dei diritti civili e di fornitura di servizi pubblici in natura. Analogamente, James Tobin, Premio Nobel per l'economia nel 1981, sottolineò l'auspicabile complementarietà dell'imposizione negativa con gli altri programmi di sicurezza sociale vigenti, l'importanza di prestazioni pubbliche universali nell'ambito della sanità, dell'istruzione e dei servizi di cura e si premurò di emendare in senso equitativo il meccanismo di funzionamento del modello NIT, introducendo criteri di selezione di natura patrimoniale da innestare su quelli puramente reddituali della proposta originaria.

Secondo un'opinione condivisa dall'economista di Harvard John Kenneth Galbraith e dal celebre attivista sociale Martin Luther King, l'imposta negativa sul reddito era largamente considerata alla fine degli anni '60 lo strumento più efficace e adeguato ad alleviare il disagio sociale e contrastare la povertà. Ciononostante, una serie di esperimenti commissionati dal governo federale nel corso degli anni '70, che avrebbero dovuto fungere da apripista per una sostanziale riforma della politica assistenziale americana verso un modello NIT, produssero evidenze empiriche reputate allarmanti, quali il disincentivo all'offerta di lavoro per i secondi percettori di reddito del nucleo familiare e addirittura un presunto aumento nel tasso di divorzi.

Dunque, ritenendo accertata l'insussistenza pratica delle fondamenta teoriche del modello NIT, i *policy-maker* americani accantonarono i progetti di implementazione che lo riguardavano, ulteriormente dissuasi dall'oneroso costo di finanziamento previsto.

Proprio in concomitanza con il definitivo declino dell'*appeal* del reddito di cittadinanza in versione di imposta negativa sul reddito a livello federale, esso riportò la sua maggiore affermazione su scala statale sotto una veste completamente differente: nel 1976, infatti, il governatore repubblicano dell'Alaska Jay Hammond fondò e istituzionalizzò l'*Alaska Permanent Fund*, un fondo statale di investimento finanziato con i proventi derivanti dalla vendita delle risorse petrolifere, una frazione dei cui utili è distribuita annualmente a tutti gli abitanti dell'Alaska tramite un *Permanent Fund Dividend*³.

Secondo uno schema abituale nella tormentata storia del reddito di cittadinanza, per metabolizzare una battuta di arresto in una sponda dell'oceano si ricorre ad energie nuove dall'altra: a conferma di questa tendenza, dagli anni '80 è stata l'Europa ad esercitare nuovamente un ruolo di *leadership* all'interno del movimento a favore del reddito di cittadinanza, complice la fondazione nel 1986 del già menzionato *Basic Income European Network* (BIEN). Tra i fondatori di tale associazione figura il filosofo belga Philippe Van Parijs, tuttora intellettuale di riferimento dell'intera corrente di pensiero, il quale ha profuso uno sforzo più che ventennale per dotare il reddito di cittadinanza di un solido sostrato etico nell'ambito del liberalismo egualitario, ingaggiando peraltro appassionanti dispute filosofiche in sua difesa. Tuttavia, per tutti gli anni '90 e i primi anni 2000 alla notevole attenzione riservata agli aspetti teorici della misura non è corrisposto un simile protagonismo nella redazione delle politiche economiche, in un agone politico dominato da forze essenzialmente impermeabili alle sue logiche (eccezion fatta per alcuni partiti ecologisti).

Lo scoppio della crisi globale del 2008 e, nello specifico, l'eccezionale acuirsi delle disuguaglianze di reddito negli anni immediatamente successivi ad essa, hanno costituito un punto di svolta e ridato nuova linfa ai movimenti a favore del reddito di cittadinanza, supportati da un significativo per quanto inedito appoggio popolare. La ragione di questa repentina riscoperta di un istituto antico, ancorché mai attuato, quale il reddito di cittadinanza, è da ricercarsi nella precipua funzione che gli viene attualmente attribuita: innumerevoli studi di economisti di fama internazionale gli riconoscono, infatti, la potenzialità di redistribuire i benefici derivanti da automazione e globalizzazione (Colombino, 2015). In ragione delle tendenze alla frammentazione e precarizzazione dei mercati del lavoro e alla significativa contrazione della quota salari a livello di distribuzione del reddito

3. Anticipando la classificazione che svilupperemo compiutamente nella sezione 2.2.1, il *Permanent Fund Dividend* rappresenta un esempio lampante di reddito di cittadinanza a finanziamento esogeno, che si colloca teoricamente agli antipodi rispetto all'imposta negativa sul reddito, ovvero un reddito di cittadinanza a finanziamento endogeno integrato con il sistema fiscale.

nelle economie avanzate, da più parti si avverte la necessità di riformare profondamente i sistemi di *welfare* esistenti per conseguire finalità redistributive non più necessariamente ancorate a requisiti lavorativi, rimuovendo così alcune delle tradizionali condizioni ostative all'attuazione di un istituto di reddito di cittadinanza.

Delineata l'evoluzione storica del pensiero relativo al reddito di cittadinanza, può costituire esercizio utile avanzare un tentativo di sistematizzazione delle proposte passate in rassegna, attraverso una tripartizione funzionale basata sulle giustificazioni teoriche addotte a sostegno delle stesse, senza pretesa di esaustività e a scopo puramente impressionistico.

➤ **Giustizia distributiva**

La concettualizzazione più ambiziosa a livello teorico e radicale dal punto di vista pratico del reddito di cittadinanza è da ricercarsi in riflessioni essenzialmente pre-economiche, quale strumento al servizio di un ideale filosofico di giustizia distributiva. Anzitutto, è doveroso puntualizzare come l'introduzione della categoria della giustizia distributiva nella disciplina filosofica, nell'ambito della dottrina del liberalismo egualitario, risalga all'opera "*Una teoria della giustizia*" (1971) di John Rawls, il quale ha sempre espresso una fiera avversione ad una sua strumentalizzazione tramite reddito di cittadinanza. Il bersaglio della critica di Rawls è propriamente il progetto di Philippe Van Parijs, volto a dotare il reddito di cittadinanza di solide fondamenta filosofiche nella critica rawlsiana all'utilitarismo e nel principio del *maximin* applicato alla *real freedom* (libertà sostanziale, fine normativo del pensiero di Van Parijs). Espressa tale dovuta precisazione, identifichiamo in questa sede l'ideale di giustizia distributiva, ovvero la caratterizzazione della giusta distribuzione dei diritti tra i membri di una società, nell'accezione accolta da Van Parijs: a partire da questa prospettiva, è possibile raffigurare la nostra economia come un meccanismo di distribuzione di "doni" (*gifts*) appartenenti ad una comune eredità sociale. Intendendo il concetto di "dono" in un senso lato comprensivo di abilità innate, doti fisiche ed intellettuali e disponibilità materiali, esso si presta a ben rappresentare la trasposizione concreta del principio della libertà sostanziale. Dato che il fine sociale della riflessione di Van Parijs è la massimizzazione della libertà sostanziale per gli individui più svantaggiati, l'istituzione di un reddito di cittadinanza che attui una distribuzione *ex ante* di tali doni assume una dirimente rilevanza strumentale al conseguimento di una società giusta.

Oltretutto, una visione simile implica l'assenza di discriminazione circa la forma di prelievo privilegiata per ottenere le risorse necessarie per il finanziamento del programma poiché, in astratto, ogni disegno di imposizione risulta coerente con il fine di perequare i doni derivanti dalla comunità. L'entità del trasferimento dovrebbe essere auspicabilmente consistente,

stante il vincolo della compatibilità con l'ammontare di risorse prelevate, in un *trade-off* che riflette il grado di giustizia distributiva perseguito dall'istituto.

Attuando lo sforzo di trasferire tali riflessioni da una dimensione storica di contrattualismo filosofico in proposte concrete e circostanziate, è possibile rilevare una sostanziale adesione ai suddetti principi ispiratori nelle formulazioni originarie ottocentesche di reddito di cittadinanza, incentrate sull'equa distribuzione delle rendite fondiarie e dei benefici derivanti dalla proprietà privata. Nondimeno, spunti riconducibili ad un ideale di giustizia distributiva sono contenuti nei contributi novecenteschi di G.D.H. Cole, che concepiva la capacità produttiva come un'eredità comune da distribuire a tutti i cittadini, e di J. Hammond, responsabile dell'istituzione dell'*Alaska Permanent Fund Dividend* finalizzato alla distribuzione dei proventi di una risorsa naturale comune (il petrolio). Comprensibilmente, l'avanguardia contemporanea di tale corrente di pensiero è rappresentata dalle opere di Philippe Van Parijs, a cui si deve la formalizzazione teorica del retroterra ideale condiviso da tutte le proposte precedenti.

➤ **Equità redistributiva**

Una seconda fondamentale giustificazione teorica del reddito di cittadinanza affonda le proprie radici nel filone di studi, particolarmente attivo nell'Inghilterra del primo dopoguerra e poi confluito nella Scuola keynesiana, mirante a riformare il modello economico capitalistico in senso equitativo.

A partire da questa prospettiva, il reddito di cittadinanza perde la propria connotazione ideologica e si presenta come un istituto adatto a garantire equità al modello economico capitalista, intrinsecamente votato all'efficienza. In ragione del folto novero di misure complementari avanzate, al reddito di cittadinanza non viene assegnato uno status privilegiato di autosufficienza che ne giustifichi l'accentramento di ingenti risorse e responsabilità: la sua funzione precipua è garantire una fonte di reddito sicura, a sostegno della domanda aggregata, che operi in senso anti-ciclico e sgravare il salario da eccessive pressioni redistributive. In questo senso, la fonte di finanziamento del programma è preferibilmente endogena al sistema economico, da specificarsi in base alla struttura di redistribuzione auspicata, e l'ammontare del trasferimento non deve necessariamente garantire il livello di sussistenza, concependosi dunque anche una forma di *partial basic income*.

Inaugurata negli anni '20 e '30 del secolo scorso da economisti quali B. Pickard, i coniugi Milner e J. Robinson, tale corrente di pensiero è stata autorevolmente riproposta e sostenuta da J. Meade fino alla conclusione del XX secolo. Nonostante la sofferta confessione di A. Atkinson, ideale prosecutore del pensiero di Meade, facesse supporre un declino

dell'importanza relativa di questo filone di studio, l'odierna riscoperta del reddito di cittadinanza quale potenziale strumento di redistribuzione dei benefici derivanti da automazione e globalizzazione ha rinnovato la centralità dell'approccio nel dibattito pubblico.

➤ **Efficienza allocativa**

L'ultima visione teorica suscettibile di trattazione autonoma riguardante il reddito di cittadinanza, prende le mosse da presupposti alquanto differenti rispetto alle precedenti. Animato da considerazioni prettamente efficientistiche, quali gli eccessivi costi burocratici e gli incentivi perversi sull'offerta di lavoro dei programmi pubblici di sicurezza sociale, il progetto di reddito di cittadinanza in esame prevede la propria integrazione all'interno di un sistema fiscale a imposizione negativa (modello NIT). Caratterizzato da indubbie doti di semplificazione, da un rapporto diretto e visibile tra le entrate e le uscite del bilancio pubblico e da un elevato potenziale nel contrastare povertà e incapacienza, un istituto di reddito di cittadinanza così congegnato risponde alle logiche specificamente economiche ed utilitariste di massimizzazione del benessere e minimizzazione dei costi sociali. Di ammontare auspicabilmente contenuto per non vanificare gli incentivi al lavoro nelle fasce di reddito più basse, il reddito di cittadinanza integrato con la sua fonte di finanziamento (l'imposta personale sul reddito) fu concepito originariamente da M. Friedman come sostitutivo di tutti i programmi pubblici di sicurezza sociale, perseguendo un ideale di pura efficienza. In seguito alle revisioni di economisti *liberal* americani, quali Lampman, Tobin e Galbraith, tale visione radicale fu notevolmente attenuata dalla riaffermata complementarità dell'istituto con la fornitura pubblica di servizi, specie in natura, e di assistenza: pur discordi sulla cornice equitativa in cui inquadrare il sistema integrato imposta sul reddito-reddito di cittadinanza, gli autori di tale impostazione teorica sono concordi nell'assegnare a quest'ultimo una principale giustificazione di efficienza.

1.3 Dibattito su vantaggi e svantaggi del reddito di cittadinanza

Ripercorsa l'evoluzione storica e teorica in riferimento al novero di proposte qualificabili come reddito di cittadinanza, risulta più agevole stilizzare i contenuti principali alla base dell'odierno dibattito intorno alla controversa desiderabilità della loro attuazione. In tal senso, è doveroso ribadire come ogni conseguenza o implicazione cui si farà accenno sia da intendersi alla stregua di un'aspettativa stocastica o di una risultanza modellistica, latitando conferme empiriche efficaci che giustificino qualsivoglia affermazione conclusiva.

Anzitutto, la totalità degli attori coinvolti nella discussione concorda sul radicale e sostanziale riassetto della natura del *welfare state* e dei meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro che sarebbe indotto dall'introduzione di un istituto di reddito di cittadinanza. E' dunque pacifico evidenziare come la sostanziale coerenza del lavoro per assicurare la sussistenza personale o familiare, peculiarità del modello attuale, venga meno in risposta ad una garanzia universale e incondizionata di reddito.

Prendendo le mosse da tale considerazione preliminare, le visioni di sostenitori e detrattori del reddito di cittadinanza si divaricano profondamente, polarizzandosi in posizioni inconciliabili tra loro. Ciò fa propendere verso una trattazione unitaria dello sviluppo previsto dai promotori della misura, a cui opporre in seguito le relative critiche, per cogliere appieno le interconnessioni tra le varie dimensioni considerate.

Posto che le peculiarità fondamentali del reddito di cittadinanza sono universalismo e incondizionalità, è da tali caratteristiche che discendono i vantaggi maggiormente visibili nell'immediato. In particolare, l'universalità del trasferimento elude le debolezze croniche della selettività applicata a programmi di assistenza sociale, quali l'insorgenza di falsi positivi e falsi negativi (soggetti beneficiari del sussidio che in condizione di informazione perfetta non ne avrebbero diritto, e viceversa) e l'effetto di stigma sociale verso i beneficiari del programma (tacciati di parassitismo), che si traduce in un tasso di *take-up* anche sensibilmente inferiore al 100%. Sotto questo punto di vista, il reddito di cittadinanza può quindi incrementare la coesione sociale e limitare l'ingerenza del pubblico nella sfera privata, a garanzia del diritto alla *privacy* individuale. Inoltre, in ragione del consistente risparmio derivante dall'abbattimento delle spese burocratiche necessarie per la prova dei mezzi e il relativo monitoraggio, nonché dall'eliminazione dei programmi stessi di spesa sociale e di agevolazione fiscale, possono essere convogliate maggiori risorse per il finanziamento del reddito di cittadinanza, ulteriormente incrementabili dal controverso "*paradosso della redistribuzione*" proposto da W. Korpi e J. Palme nel 1988 che sancirebbe la superiorità dell'efficacia redistributiva dei sistemi universali rispetto ai selettivi.

Peraltro, il suo carattere di universalità conferisce al reddito di cittadinanza l'indubbia potenzialità di contrastare efficacemente la problematica relativa alla *poverty trap* (trappola della povertà), che implica un pernicioso disincentivo all'offerta di lavoro per i soggetti a basso reddito nei sistemi selettivi: tali individui, infatti, sono suscettibili di sperimentare la paradossale situazione di essere razionalmente portati a declinare un'opportunità lavorativa il cui contributo marginale al reddito netto sia totalmente o parzialmente compensato dall'aliquota marginale di sottrazione del sussidio. Pur costituendo già un'inefficienza importante per il sistema economico in termini statici, la *poverty trap* alimenta oltretutto un indesiderabile profilo di esclusione strutturale di tali individui dal mercato del lavoro a livello

dinamico, noto come *welfare dependency*. Risultando neutrale rispetto ai comportamenti microeconomici individuali (almeno per quanto riguarda il lato della spesa), il reddito di cittadinanza non soffre di tali criticità, stimolando in una prospettiva comparata l'offerta di lavoro nelle fasce di reddito più basse. Approfondendo ulteriormente questo approccio interpretativo, Van Parijs (2017) rileva come la “doppia incondizionalità” (universalismo e assenza di obblighi lavorativi) conduca ad un ulteriore effetto emancipatore, con dirimenti ripercussioni sui mercati del lavoro aggregati, nella libertà di ogni individuo di “dire sì” e “dire no” a qualsiasi opportunità lavorativa. Egli sottolinea, infatti, come il mercato del lavoro odierno sottoponga il lavoratore a due coercizioni opposte, la “trappola della disoccupazione” (corrispondente alla *poverty trap* descritta in precedenza) e la “trappola dell'occupazione”: quest'ultima lo obbliga ad accettare un posto di lavoro sub-ottimale per garantirsi un reddito di sussistenza e a declinare opportunità di impiego di suo gradimento (remunerative in dimensioni non strettamente economiche) per non perdere il proprio salario. L'attuazione del reddito di cittadinanza potrebbe così sgravare le scelte individuali di lavoro da tali restrizioni, informando le logiche sottese al funzionamento dei mercati del lavoro al principio dei differenziali compensativi. Già teorizzato da Adam Smith in un contesto di concorrenza perfetta, il principio dei differenziali compensativi prevede che le differenze salariali tra posti di lavoro assimilabili dal punto di vista qualitativo debbano agire da stanza di compensazione per le differenti caratteristiche non monetarie degli stessi: il maggior potere negoziale garantito ai lavoratori dal reddito di cittadinanza potrebbe spingere il mercato del lavoro ad adottare tale impostazione, per la quale i posti di lavoro meno attraenti per loro intrinseca natura, scarsa attenzione alle condizioni degli impiegati o irrispettosi nei confronti degli standard ecologici saranno costretti a concedere salari maggiori (o ad automatizzare la produzione) rispetto a quelli meglio considerati in termini di gratificazione personale e riconoscimento sociale. In questo senso, verrebbe accordata piena legittimazione ad attività lavorative “fuori dal mercato”, quali il volontariato, i servizi di cura di minori e anziani o la conduzione dell'economia domestica, rendendone sostenibile la completa dedizione.

Inoltre, elevare il reddito di cittadinanza a diritto individuale inciderebbe in modo significativo sull'attitudine dei lavoratori nei confronti della formazione e l'aggiornamento professionale: come emerso in innumerevoli studi psicologici, la certezza di un reddito futuro stimola l'investimento di tempo e risorse personali in istruzione e la mobilità durante l'intero corso della vita lavorativa, nonché lo spirito imprenditoriale e l'emancipazione femminile (Standing, 2002; Marx, Peeters, 2015).

Infine, l'incondizionalità rispetto a qualsiasi requisito lavorativo consente al reddito di cittadinanza di ergersi a soluzione credibile per contrastare il declino dei modelli di *welfare*

tradizionali sotto la spinta incrociata di globalizzazione e precarizzazione del mercato del lavoro. A condizione di approntare una fonte di finanziamento adeguata, esso potrebbe costituire anche un efficace strumento di riduzione delle disuguaglianze economiche, secondo la logica di redistribuire i benefici derivanti da automazione e globalizzazione concentrati nella quota profitti di un insieme ristretto di grandi imprese.

In netta antitesi rispetto al quadro appena delineato, i detrattori del reddito di cittadinanza tendono a contestarne la desiderabilità secondo due direttrici principali di critica, non necessariamente compresenti: assenza di auspicabilità etica e insostenibilità economica.

Sintomatica del primo ordine di obiezioni è la posizione assunta dal filosofo J. Rawls nell'appassionata disputa filosofica che lo oppose a P. Van Parijs in merito alla contesa giustificazione etica del *“nutrire i surfisti a tempo pieno di Malibu”*, immagine metaforica dell'esito dell'introduzione di un reddito di cittadinanza. Annoverando il tempo libero tra i beni primari, alla stregua di un reddito figurato, egli non riteneva eticamente giustificabile erogare un sussidio incondizionato a chi non si mostra disponibile a contribuire al benessere sociale tramite il lavoro. Tale conclusione fornisce un'efficace esposizione dell'etica del lavoro vigente nella società occidentale contemporanea: il diritto a ricevere assistenza da parte della collettività è subordinato al lavoro o a strategie di attivazione per ottenerlo, che agiscono come *proxy* del merito sociale individuale. Per cogliere appieno il grado di adesione ad una simile impostazione etica, basti pensare che nel contesto italiano essa gode di tutela giuridica sancita nientemeno che dall'articolo 1 del testo costituzionale (*“L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro”*). Inoltre, si ritiene che la garanzia statale di reddito mini profondamente il valore sociale del lavoro, strumento di realizzazione individuale all'interno della comunità, innescando forze disgreganti nel tessuto sociale. Nutrendo una significativa dose di scetticismo nei confronti del presunto incentivo all'investimento in capitale umano che garantirebbe una maggiore disponibilità di tempo libero, i critici del reddito di cittadinanza ritengono che la sua attuazione polarizzerebbe la società in due categorie distinte e antagoniste, composte rispettivamente dai lavoratori produttivi, contribuenti netti del programma, e da una platea di cittadini oziosi e improduttivi, che vivrebbero a carico dei primi.

Accanto a tali perplessità di principio, espressione di un dissenso sostanziale sulla natura stessa della misura, si annovera una nutrita schiera di critiche riguardanti la sua sostenibilità e le sue conseguenze economiche. Al fine di qualificare queste posizioni, risulta estremamente significativo riportare la bocciatura netta e inappellabile di A. Atkinson nei confronti del reddito di cittadinanza (inteso nell'accezione standard di misura di politica economica, non quale sistema di *welfare*), definito una *“chimera”* nella sua opera

"Inequality: What can be done?" (2015). Tale inequivocabile conclusione si basa fondamentalmente su due argomentazioni principali, generalmente condivise dalla maggioranza dei detrattori del reddito di cittadinanza. In primo luogo, l'irrealizzabilità di una misura universale e incondizionata ad un livello nazionale, per sua natura definito territorialmente: uno Stato che volesse attuare un progetto di tal genere sarebbe sopraffatto dai fenomeni opposti dell'immigrazione e dell'emigrazione selettiva, rispettivamente ad opera dei potenziali beneficiari e contribuenti netti. In un contesto globalizzato come l'attuale, nel quale la libertà di circolazione delle persone è difficilmente eludibile, lo Stato nazionale si troverebbe nella condizione di introdurre necessariamente criteri selettivi di erogazione del sussidio per frenare l'aggravamento del proprio bilancio. In secondo luogo, l'insostenibilità economica *tout court* della misura: adottando la semplice formula di calcolo della pressione fiscale necessaria per il finanziamento del reddito di cittadinanza proposta da James Tobin nel 1970⁴, la maggioranza delle analisi empiriche e micro-simulazioni fiscali concordano sulla necessità di imporre aliquote superiori al 50% sui redditi da lavoro, comunemente repute eccessive, per garantire un reddito a livello di sussistenza. A partire dai medesimi presupposti, l'autorevole settimanale economico *"The Economist"* ha dedicato notevole attenzione all'accertamento della sostenibilità finanziaria del programma, pervenendo ad un giudizio negativo motivato dalla proibitiva pressione tributaria gravante sul lavoro nel maggio del 2015 (pur lasciando aperto uno spiraglio a ulteriori ricerche indirizzate alla valutazione di possibili fonti di finanziamento alternative). In seguito ad un'analisi completa sul livello di reddito di cittadinanza ottenibile, sulla base della formula di Tobin, eliminando tutti i programmi di spesa pubblica diversi dai servizi primari in tutti i paesi dell'OCSE nel giugno 2016, il medesimo settimanale nel febbraio 2017 ha espresso il proprio cauto *endorsement* a favore dell'implementazione di un programma di questo tipo in India, in ragione di un'elevata concentrazione demografica nella fascia inferiore di reddito e di consistenti risparmi potenziali derivanti dall'abolizione degli innumerevoli programmi di assistenza in atto.

Inoltre, alcuni critici sottolineano come l'attuazione del reddito di cittadinanza possa generare tensioni inflazionistiche nel sistema economico e una redistribuzione perversa delle risorse a favore dei ricchi, dovuta all'assenza di criteri selettivi: tali timori sono, comunque, relativamente meno solidi dei precedenti poiché indirizzati a fonti di finanziamento

4. Assumendo il reddito medio nazionale come approssimazione del PIL e definendo come $x\%$ la percentuale di PIL di cui necessita il governo per finanziare i servizi pubblici primari, quali sanità, istruzione e infrastrutture, la formula di Tobin quantifica la pressione fiscale complessiva necessaria per finanziare un reddito di cittadinanza di ammontare pari all' $y\%$ del reddito medio come $l'(x+y)\%$ del reddito medio. Alcuni critici sostengono che tale formula non sarebbe più efficace allo stato attuale per la perdita di significatività del reddito medio quale approssimazione del PIL, a causa dell'incremento delle disuguaglianze di reddito sperimentato negli ultimi 30 anni in Occidente (Santens, 2015)

specifiche (rispettivamente, finanziamento con moneta e tramite investimento dei proventi derivanti da risorse comuni) e difficilmente generalizzabili.

Di natura molto più incisiva e sostanziale è l'obiezione riguardante gli effetti distorsivi sull'offerta di lavoro indotti dal reddito di cittadinanza. Adottando uno schema analitico coerente con l'ortodossia utilitarista economica, un disincentivo all'offerta di lavoro è, infatti, perfettamente prevedibile teoricamente a causa dell'aumento del salario di riserva, dovuto all'incremento del reddito non da lavoro indotto dal programma. Aggiungendo a questo puro effetto di reddito l'effetto di sostituzione di tempo di lavoro con tempo libero, provocato dal probabile aumento di pressione fiscale sul reddito da lavoro necessario per il finanziamento del programma, i detrattori del reddito di cittadinanza fondano la propria opposizione sull'inequivocabile disincentivo al lavoro che sarebbe indotto dalla sua attuazione. Lungi dal facilitare mobilità e occupazione sul mercato del lavoro, essi prefigurano uno scenario dominato da un crollo del tasso di partecipazione e un incremento dei costi di produzione, suscettibili di alimentare un ulteriore dannoso corto-circuito di riduzione del PIL, inasprimento della tassazione sul lavoro e crescita dell'economia sommersa. A corollario di tale ragionamento, vengono messi in discussione persino i benefici stessi della misura, reputati incoerenti con gli immani costi da sostenere per finanziarla: ad eccezione del caso estremo di importo tale da colmare il *poverty gap* individuale, il reddito di cittadinanza presenta infatti un'efficacia minore dei programmi selettivi di contrasto della povertà e, erogando risorse anche a soggetti che poveri non sono, soffre di una ridotta *target efficiency*.

Consci del concepibile e giustificabile disorientamento provocato da argomentazioni e conclusioni apparentemente confliggenti ed inconciliabili tra le opposte fazioni, dedicheremo il prossimo capitolo ad un'analisi approfondita dei presupposti teorici e dei modelli economici che supportano le posizioni appena passate in rassegna, concentrandoci sugli effetti distorsivi indotti dal reddito di cittadinanza sull'offerta di lavoro.

Cap. 2 ANALISI ECONOMICA DEL REDDITO DI CITTADINANZA

Contestualizzato nel corso del capitolo 1 il concetto di reddito di cittadinanza mediante una pluralità di prospettive e approcci analitici, la nostra disamina acquisirà nel presente capitolo un'impostazione prettamente economica, al fine di affrontare in modo rigoroso le problematiche lasciate in sospeso o irrisolte nel corso della trattazione precedente. In particolar modo, la nostra indagine verterà sui potenziali effetti distorsivi indotti dall'introduzione del reddito di cittadinanza sull'offerta di lavoro.

Richiamando le principali riflessioni pregresse, rileviamo come tale tematica costituisca l'essenza del dibattito sulle conseguenze economiche e pratiche dell'attuazione di un istituto di reddito di cittadinanza, poiché sia i suoi sostenitori sia i suoi detrattori arrogano alla propria posizione un effetto positivo e incentivante sull'offerta di lavoro, negandolo alla controparte. Nell'intento di discernere tale apparente contraddizione, ricorriamo all'approccio eclettico, enunciato e giustificato nel corso del capitolo 1, che rifugge una visione monolitica del reddito di cittadinanza e ne caldeggia una trattazione separata a seconda della fonte di finanziamento propugnata. Ciò si estrinsecherà in un'organizzazione analitica del capitolo, attenta a circostanziare con precisione gli aspetti peculiari e quelli generalizzabili di ogni proposta.

In primo luogo, si approfondirà il programma di spesa, caratteristica fondamentale del reddito di cittadinanza e, come tale, comune a tutte le sue proposizioni.

In secondo luogo, si procederà all'analisi del sistema integrato di spesa e finanziamento del programma, distinguendo le versioni a finanziamento esogeno da quelle a finanziamento endogeno. All'interno di queste ultime, infine, si indagheranno gli effetti dei principali disegni di tassazione concepiti a loro supporto.

Per ogni categoria appena delineata verranno fornite, accanto alle prescrizioni teoriche, evidenze sperimentali, simulazioni econometriche o indagini psicologiche, al fine di conciliare un piano di analisi sostanzialmente astratto con una dimensione più concreta.

In ragione del generalizzato consenso accademico e delle sue indubbie qualità di chiarezza logica e grafica, svilupperemo l'analisi economica a partire dal modello neo-classico reddito-tempo libero. Tuttavia, essendo il nostro interesse rivolto a conseguenze empiriche possibilmente dotate di un grado di realismo significativo, eviteremo un'adesione acritica alle risultanze modellistiche, rendendo conto degli eventuali assiomi o ipotesi su cui esse si basano, e introdurremo spunti di analisi ulteriori o alternativi riguardo alcune conclusioni, per le quali il determinismo nelle relazioni causali non sia da assolutizzare.

Dunque, preliminarmente all'analisi, formalizziamo il modello neo-classico reddito-tempo libero, in modo da poterne applicare agevolmente gli strumenti nel corso della trattazione successiva.

Esso è fondato su alcune ipotesi semplificatorie di portata dirimente:

- orizzonte temporale di breve periodo, nel quale le caratteristiche strutturali dell'individuo (quali livello di istruzione scolastica, qualifiche professionali ed esperienza lavorativa) sono costanti e immutabili
- utilità individuale funzione esclusiva di tempo libero, tempo di lavoro e beni economici consumati
- individualismo metodologico: il benessere individuale, misurato in termini di utilità economica, non è influenzato né interagisce con quello di altre persone
- il singolo lavoratore non dispone di potere negoziale e incorpora il salario di mercato come una variabile esogena (è *wage-taker*): ciò comporta perfetta sostituibilità ed omogeneità della forza lavoro

In dottrina si è soliti riassumere le suddette ipotesi nell'assunto di concorrenza perfetta nell'offerta di lavoro.

Il modello neo-classico reddito-tempo libero costituisce l'applicazione del problema di massimizzazione vincolata dell'utilità individuale al caso di un lavoratore-consumatore. Formalmente, esso consiste nel modellizzare l'allocazione del tempo a disposizione di un individuo tra tempo libero e tempo di lavoro, supponendo che il tempo di lavoro comporti disutilità per l'individuo e venga perciò compensato da un salario: l'offerta di servizi lavorativi da parte dell'individuo si configura, dunque, come vendita del suo tempo libero in cambio di un salario.

Si suppone che il lavoratore-consumatore possa indirizzare le proprie scelte di consumo verso due soli beni: un generico paniere composito di beni di consumo (G) e il tempo libero (T_L). In questa analisi, il tempo libero è del tutto assimilabile ad un bene di consumo qualsiasi, il cui prezzo si identifica nella remunerazione a cui si rinuncia per poterne disporre liberamente (ovvero ha natura di costo-opportunità) e corrisponde al salario monetario ottenibile nell'intervallo di tempo considerato.

Il tempo di lavoro (T_w), elemento di disutilità, è determinato in via residuale dall'identità

$$\bar{T} = T_L + T_w \quad .$$

Il vincolo di bilancio che si trova a fronteggiare il lavoratore-consumatore è costituito dal potere d'acquisto necessario per poter consumare la quantità desiderata di beni: esso dipende da parametri esogeni alla scelta di allocazione temporale, quali il proprio reddito reale non da lavoro e il salario reale di mercato, e da una variabile di scelta, rappresentata dal tempo di lavoro, ovvero l'offerta di lavoro individuale.

Al fine di derivare analiticamente la struttura delle preferenze individuali, componente psicologica aliena da logiche di mercato, è necessario avanzare alcune assunzioni comportamentali su di esse: sotto le ipotesi di razionalità (a sua volta definita dalle caratteristiche di completezza, riflessività e transitività), monotonicità, continuità e convessità, è possibile definire una funzione di utilità individuale che rappresenti tali preferenze. Una funzione di utilità è una funzione matematica che associa ad ogni combinazione di beni di consumo un determinato livello di utilità.

Date queste premesse, è lecito rappresentare graficamente la funzione di utilità individuale facendo uso di curve di indifferenza, luoghi geometrici dei panieri di consumo che garantiscono un medesimo livello di utilità ($\Delta U=0$), caratterizzate da pendenza negativa, convessità, numero infinito e assenza di intersezione reciproca.

La pendenza della curva di indifferenza, detta saggio marginale di sostituzione (SMS), rappresenta la ragione di scambio individuale tra i beni considerati e corrisponde, a livello matematico, all'inverso del rapporto tra le rispettive utilità marginali. Applicando tale concetto al caso specifico in esame, si è soliti definire il valore assoluto del saggio marginale di sostituzione come "salario domestico", poiché rappresenta la valutazione individuale del costo-opportunità del proprio tempo libero, senza incorporare alcun condizionamento di mercato.

Dati un certo livello di salario reale e reddito non da lavoro, il modello reddito-tempo libero è in grado di determinare la quantità ottimale di tempo libero e, specularmente, di offerta di lavoro, attraverso la condizione di uguaglianza tra salario domestico e salario di mercato. Essa si manifesta graficamente nel punto di tangenza tra il vincolo di bilancio e la più elevata curva di indifferenza individuale raggiungibile.

Delineata sinteticamente la genesi economica del modello, riconducibile all'alveo della tradizione utilitarista, procediamo alla sua specificazione in termini formali.

Funzione di utilità individuale Cobb-Douglas
$$U_i = u_i(G_i, T_{Li}) = G_i^{\alpha_i} T_{Li}^{\beta_i}$$

$$\alpha_i + \beta_i = 1$$

(dove α_i e β_i rappresentano rispettivamente la propensione individuale al consumo e al tempo libero)

Vincolo di bilancio
$$G_i = \frac{w_i}{P}(\bar{T} - T_{Li}) + \frac{Y_i}{P}$$

$$\bar{T} = T_{Li} + T_{wi}$$

Massimizzazione vincolata dell'utilità

$$\begin{cases} \max U_i = G_i^{\alpha_i} T_{Li}^{\beta_i} \\ \text{s.t. } G_i = \frac{w_i}{P} (\bar{T} - T_{Li}) + \frac{Y_i}{P} \end{cases}$$

Quantità ottimale di tempo libero

$$T_{Li}^* = \begin{cases} \frac{\beta_i}{\alpha_i + \beta_i} \left(\bar{T} + \frac{Y_i}{w_i} \right) & \text{if } Y_i \leq w_i \frac{\alpha_i}{\beta_i} \bar{T} \\ \bar{T} & \text{else} \end{cases}$$

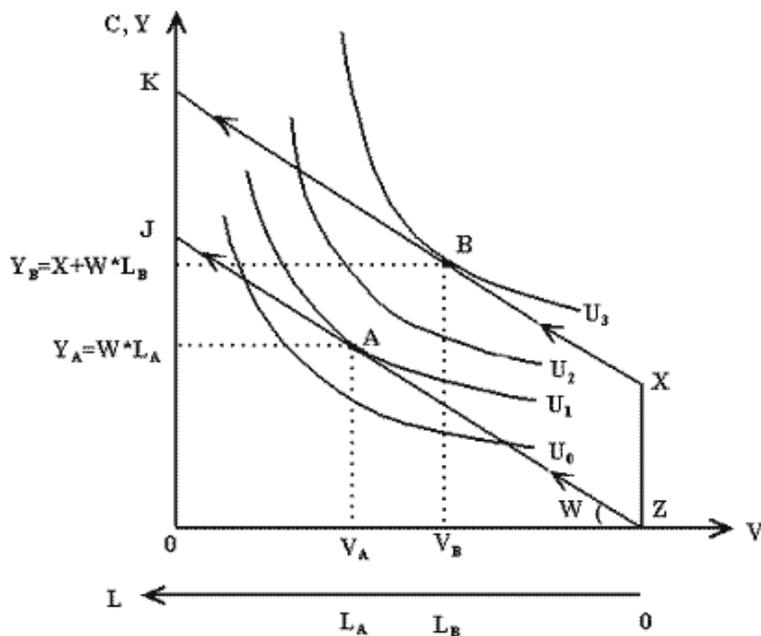


Illustrazione 1: Modello reddito-tempo libero

Fonte: Online Learning Center (McGraw, Hill)

L'illustrazione 1 rappresenta la trasposizione in termini grafici del problema di massimizzazione vincolata dell'utilità del lavoratore-consumatore, in cui sull'asse delle ascisse è misurato l'ammontare di tempo libero e sull'asse delle ordinate il consumo del paniere composto di beni (grandezza omogenea rispetto al reddito reale). E' opportuno rilevare come l'offerta di lavoro individuale L (corrispondente al tempo di lavoro T_w), grandezza complementare al tempo libero V (T_L), si legga da destra verso sinistra nell'asse delle ascisse e il reddito reale non da lavoro sia rappresentato graficamente da un segmento verticale in corrispondenza dell'ammontare massimo di tempo allocabile Z (\bar{T}).

Infine, si definisce “salario di riserva” il livello salariale minimo che il lavoratore è disposto ad accettare per partecipare al mercato del lavoro: esso è identificato dal valore assoluto del saggio marginale di sostituzione (salario domestico) in corrispondenza della combinazione

$$\begin{cases} T_{Li} = \bar{T} \\ G = \frac{Y_i}{P} \end{cases}$$

e risulta influenzato dalle preferenze individuali e, positivamente, dal reddito reale non da lavoro.

2.1 Reddito di cittadinanza come programma di spesa

Chiarita la cornice teorica e gli strumenti analitici di cui faremo uso nella trattazione successiva, diamo inizio alla disamina relativa alle implicazioni economiche del reddito di cittadinanza da una prospettiva certa e priva di ambiguità, benché necessariamente astratta, rappresentata dal lato della spesa. Come sottolineato nel corso del capitolo 1, il reddito di cittadinanza è caratterizzato univocamente come un trasferimento periodico, universale e incondizionato, in denaro: al netto, dunque, di qualsiasi diatriba riguardante l'entità ottimale del pagamento e la sua fonte di finanziamento, è lecito trattare il programma di spesa del reddito di cittadinanza come un'integrazione del reddito non da lavoro a favore di tutti gli individui.

Elaborando tale concetto dal punto di vista dell'analisi economica, ciò equivale a indurre un effetto di reddito generalizzato a tutti gli attori del sistema economico. L'effetto di reddito si configura come un aumento del potere d'acquisto individuale, tale da non distorcere i prezzi relativi dei beni di consumo. Nel contesto del problema del lavoratore-consumatore, formalizzato nella sezione precedente, esso si traduce in un aumento del reddito reale non da lavoro, a parità di salario reale: a livello grafico, ciò induce una traslazione verticale del vincolo di bilancio, senza modificarne la pendenza (tale effetto è visibile nell'Illustrazione 1 nello spostamento parallelo del vincolo di bilancio dal segmento ZJ alla spezzata ZXK). Al fine di individuare le conseguenze teoriche dell'effetto di reddito sull'offerta di lavoro, è necessario introdurre un'ipotesi psicologica riguardante la percezione individuale del tempo libero.

Supponendo che il tempo libero sia un bene normale, ovvero un bene la cui domanda, *ceteris paribus*, cresce al crescere del livello del reddito, l'effetto di reddito comporta necessariamente un aumento del suo consumo. Poiché l'offerta di lavoro individuale è

determinata in via residuale, un aumento nell'ammontare di tempo libero consumato determina simmetricamente una riduzione uguale e contraria del tempo di lavoro.

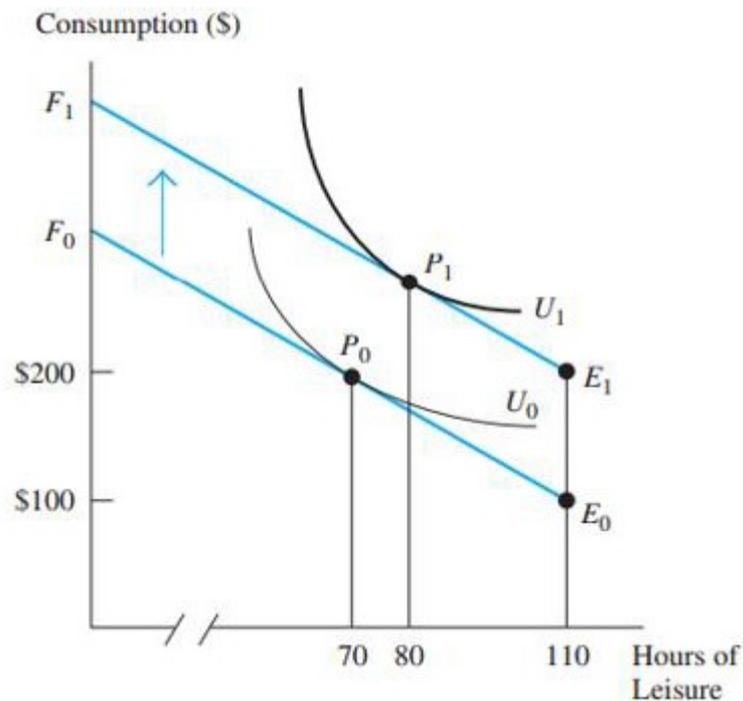


Illustrazione 2: Effetto di reddito: Tempo libero bene normale

Fonte: "The Impact of a Basic Income on Labour Supply and Work Performance"
Veronika Hudakova, pag.17

Come testimoniato dall'illustrazione 2, sotto l'ipotesi che il tempo libero sia un bene normale, un aumento del reddito reale non da lavoro provoca un contestuale aumento del consumo del paniere generico di beni G e del tempo libero T_L . Possiamo, dunque, stabilire che in questo caso l'introduzione del reddito di cittadinanza indurrebbe una sicura riduzione dell'offerta di lavoro, suscettibile di tradursi anche in una contrazione del tasso di partecipazione via aumento del salario di riserva.

Al contrario, assumendo che il tempo libero sia un bene inferiore, ovvero un bene la cui domanda, *ceteris paribus*, si contrae al crescere del reddito, l'effetto di reddito induce una sicura riduzione del suo consumo e, conseguentemente, un aumento dell'offerta di lavoro.

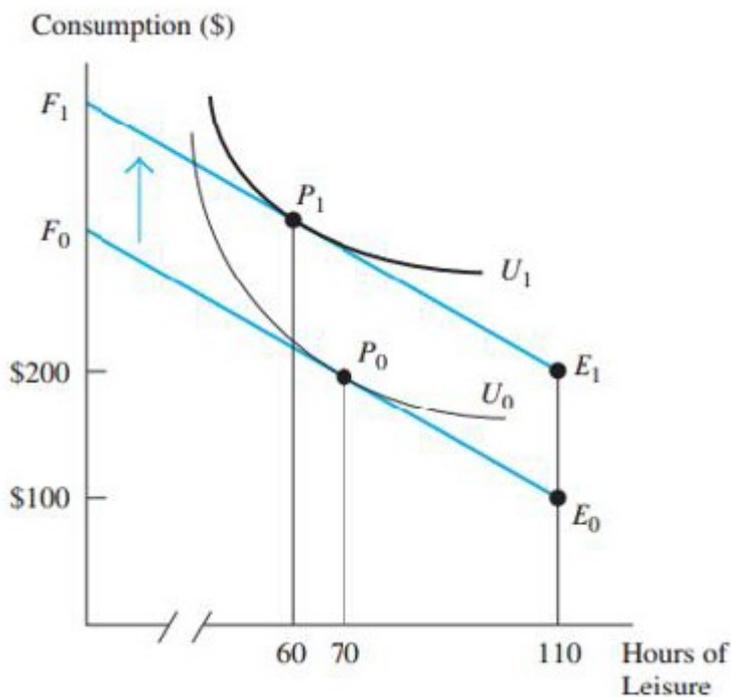


Illustrazione 3: Effetto di reddito: Tempo libero bene inferiore

Fonte: "The Impact of a Basic Income on Labour Supply and Work Performance" Veronika Hudakova, pag.18

L'illustrazione 3 chiarisce la natura prettamente psicologica della percezione individuale riguardo il tempo libero, in quanto essa incide esclusivamente sulla forma delle curve di indifferenza, lasciando invariati i vincoli esterni imposti dal mercato. Perciò, sotto l'ipotesi che il tempo libero sia un bene inferiore, l'introduzione del reddito di cittadinanza avrebbe un effetto positivo sull'offerta di lavoro e sul tasso di partecipazione, venendo meno il *trade-off* tra beni di consumo e tempo libero (poiché una riduzione di quest'ultimo causa un incremento dell'utilità).

Al fine di discernere l'indeterminatezza assegnata dalla teoria economica alla natura della percezione individuale del tempo libero, è possibile ricorrere alle innumerevoli indagini psicologiche e sociologiche a riguardo, le quali producono solide evidenze empiriche a favore dell'identificazione del tempo libero come un bene normale (Benjamin, 2007). Tuttavia, concludere che, accertata la percezione individuale del tempo libero quale bene normale, l'introduzione del reddito di cittadinanza conduca, in modo deterministico, alla riduzione dell'offerta di lavoro potrebbe rivelarsi fuorviante. Sotto questo punto di vista emergono, infatti, talune criticità relative alle ipotesi comportamentali sottostanti il modello teorico che

sconsigliano una imprudente trasposizione del rapporto di causalità astratto a livello empirico.

Anzitutto, nell'ambito dell'Economia del lavoro si ritiene saldamente supportata empiricamente la forma “a boomerang” (o *backward bending*) della curva di offerta di lavoro, che implica la preferenza verso un aumento di reddito rispetto che di tempo libero per gli individui con saggi di salario più contenuti e una dinamica opposta per quelli con livelli reddituali maggiori. Assumendo, secondo una generalizzazione grossolana ma non irrealistica, che i lavoratori con salari inferiori siano principalmente dipendenti e coloro che dispongono di salari maggiori autonomi, emerge un quadro molto meno univoco di quello teorico. Infatti, i lavoratori dipendenti non possono determinare in modo marginale la propria offerta di lavoro e, posti di fronte alla decisione di mantenere o abbandonare il proprio posto di lavoro a seguito di un aumento del reddito non da lavoro, difficilmente riterranno che l'erogazione di quest'ultimo possa più che compensare il costo-opportunità di rinunciare al proprio impiego. Al contrario, i lavoratori autonomi più benestanti fronteggerebbero sostanziali incentivi a ridurre la propria offerta di lavoro e avrebbero un comportamento conforme alle prescrizioni modellistiche. Ciononostante, nemmeno la riduzione dell'offerta di lavoro degli individui appartenenti alle fasce di reddito più elevate può essere data per scontata a causa di due variabili intervenienti, potenzialmente ostative a tale scenario. In primo luogo, l'erogazione di un trasferimento *lump-sum* comporta un effetto moderatamente perequativo sulla gerarchia dei redditi relativi che potrebbe stimolare un maggior impegno lavorativo per i più ricchi allo scopo di ripristinare lo *status quo* precedente. In secondo luogo, fattori quali il riconoscimento sociale e la gratificazione derivante dalla propria occupazione, comunemente riassunti nel concetto di valore sociale del lavoro, mostrano un'incidenza particolarmente spiccata tra gli individui con remunerazioni migliori e potrebbero mettere in discussione la natura di bene normale del rispettivo tempo libero. Infine, è doveroso menzionare come l'assioma di individualismo metodologico mal si concili con l'esistenza di un nucleo familiare, comunemente ritenuto l'ambito più appropriato per indagare le determinanti delle decisioni di offerta di lavoro. A tal proposito, sarebbe consigliabile tenere in considerazione una funzione di utilità familiare, piuttosto che strettamente individuale.

In sintesi, il modello neo-classico reddito-tempo libero, sotto l'ipotesi comunemente accettata di tempo libero quale bene normale, prevede una sicura riduzione nell'offerta di lavoro individuale in risposta all'introduzione di un istituto di reddito di cittadinanza. Tuttavia, elementi trascurati dall'assunto di concorrenza perfetta nell'offerta di lavoro su cui si regge il modello, quali le rigidità insite nei mercati del lavoro reali e fattori sociali, culturali e

istituzionali, fanno propendere verso l'osservanza di un certo grado di cautela nel generalizzare tale conclusione.

A livello formale, l'implementazione di un reddito di cittadinanza modifica il vincolo di bilancio a cui è sottoposta la massimizzazione dell'utilità individuale. Definendo b l'ammontare del trasferimento, il problema del lavoratore-consumatore diventa:

$$\text{Massimizzazione vincolata dell'utilità} \quad \begin{cases} \max U_i = G_i^{\alpha_i} T_{Li}^{\beta_i} \\ \text{s.t. } G_i = \frac{w_i}{P} (\bar{T} - T_{Li}) + \frac{Y_i + b}{P} \end{cases}$$

$$\text{Quantità ottimale di tempo libero} \quad T_{Li}^* = \begin{cases} \frac{\beta_i}{\alpha_i + \beta_i} \left(\bar{T} + \frac{Y_i + b}{w_i} \right) & \text{if } Y_i + b \leq w_i \frac{\alpha_i}{\beta_i} \bar{T} \\ \bar{T} & \text{else} \end{cases}$$

Attraverso un agevole confronto tra la quantità ottimale di tempo libero in assenza di sicurezza sociale e la rispettiva in presenza del reddito di cittadinanza, osserviamo come essa univocamente aumenti (disincentivando simmetricamente l'offerta di lavoro) e comporti un inasprimento del vincolo di partecipazione. Tale conclusione risulta perfettamente coerente con l'analisi precedente e con la logica sottostante al modello di base, il quale assume per definizione l'assenza di sicurezza sociale quale *benchmark* per la massimizzazione degli incentivi al lavoro.

2.2. Reddito di cittadinanza come programma integrato spesa-finanziamento

Sviluppate le implicazioni teoriche dell'introduzione di un reddito di cittadinanza nell'accezione univoca ma limitativa di programma di spesa, siamo ora nella condizione di poter ampliare, con cognizione di causa, il nostro orizzonte di analisi all'impatto realistico di una misura di tal genere sui comportamenti individuali degli attori del sistema economico. A tal fine, risulta cruciale adottare una prospettiva più vasta rispetto al caso precedente, estendendo l'indagine al programma integrato spesa-finanziamento alla base di ogni versione di reddito di cittadinanza. Come intuibile da quest'ultima affermazione, tale operazione comporta l'ineludibile costo di accantonare la semplicità e l'unitarietà del reddito di cittadinanza dal lato della spesa, dovendosene necessariamente differenziare le proposizioni a seconda della fonte di finanziamento. Ciò è motivato dal fatto che gli effetti incentivanti o distorsivi sull'offerta di lavoro di qualsiasi programma di *welfare* non derivano esclusivamente dai benefici prodotti ma, a rigore, dalla loro comparazione con gli oneri

impositivi introdotti. Ergo, al fine di temperare la chiarezza espositiva con l'esigenza di circostanziare adeguatamente ogni conclusione, la trattazione sarà strutturata in termini rigorosamente analitici, a partire dalla fondamentale distinzione tra proposte a finanziamento esogeno e a finanziamento endogeno. Il criterio su cui è basata tale bipartizione è riferito alla natura neutrale o distorsiva sulle scelte economiche individuali della fonte di finanziamento proposta e vanta una solida base teorica nell'ambito della Scienza delle finanze. Sviluppando questa linea di pensiero è interessante notare come le versioni a finanziamento esogeno costituiscano la più immediata evoluzione logica delle riflessioni relative al programma di spesa, condividendone la struttura di incentivi in termini assoluti, e si ricolleghino ad un ideale distributivo, mentre quelle a finanziamento endogeno se ne discostino tanto nettamente dal punto di vista consequenziale quanto maggiore è il grado di redistribuzione indotto.

Per tener fede al proponimento di attenuare il livello di astrattezza dell'analisi, il termine di paragone per la valutazione dei risultati relativi agli incentivi al lavoro non sarà più l'astorica *tabula rasa* costituita dall'assenza di sicurezza sociale, bensì un istituto di reddito minimo *means-tested*. Tale scelta è giustificata dall'ampia diffusione di programmi di *welfare* informati ai canoni della selettività economica nella totalità dei paesi europei, eccezion fatta per Grecia e Italia, e per la loro rispondenza alle finalità comunemente assegnate all'assistenza pubblica nella società contemporanea.

Al netto delle peculiarità nazionali, i programmi di reddito minimo condividono la comune logica di contrasto alla povertà con il minimo dispendio possibile di risorse pubbliche: essi normalmente si configurano come trasferimenti pubblici, riservati agli individui con un reddito inferiore ad una certa soglia di sussistenza, di un ammontare tale da colmare (in tutto o in parte) il *poverty gap* individuale, ovvero la differenza tra reddito minimo e reddito effettivo. La principale debolezza di programmi così congegnati è l'insorgenza della cosiddetta "trappola della povertà" a danno dei suoi beneficiari. Essi, infatti, si trovano a fronteggiare una struttura di incentivi perversi riguardo la propria offerta di lavoro, che rende irrazionale accettare proposte lavorative con remunerazione inferiore al *poverty gap* individuale: ipotizzando un'aliquota marginale di sottrazione del sussidio (ossia il costo-opportunità di aumentare marginalmente il proprio reddito da lavoro, rappresentato dall'ammontare percentuale di sussidio perso su tale somma) del 100%, il reddito disponibile risulta perfettamente rigido al reddito da lavoro, il cui aumento è totalmente compensato dalla riduzione del sussidio. A peggiorare il quadro, in assenza di adeguati e onerosi programmi pubblici di reinserimento e attivazione, la persistenza della trappola della povertà (definita in termini statici) è suscettibile di alimentare un profilo di auto-esclusione dal mercato del lavoro tale da indurre, in prospettiva dinamica, gravi conseguenze in termini di

disoccupazione strutturale, sistematico *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro e *welfare dependency*.

Consci della praticabilità di versioni parziali⁵ che attenuino l'incidenza della trappola della povertà, per ragioni di semplicità formalizziamo una misura standard di reddito minimo, rappresentativa dell'impostazione attuale dei programmi di sicurezza sociale, servendoci del noto modello neo-classico reddito-tempo libero. Definendo s la soglia di reddito minimo espressa in termini nominali, il problema di massimizzazione vincolata dell'utilità del lavoratore-consumatore diventa:

Funzione di utilità individuale Cobb-Douglas $U_i = u_i(G_i T_{Li}) = G_i^{\alpha_i} T_{Li}^{\beta_i}$
 $\alpha_i + \beta_i = 1$

Vincolo di bilancio $G_i = \begin{cases} \frac{w_i}{P}(\bar{T} - T_{Li}) + \frac{Y_i}{P} & \text{if } \bar{T} > T_{Li} \\ \frac{s}{P} & \text{else} \end{cases}$

$$\bar{T} = T_{Li} + T_{wi}$$

Massimizzazione vincolata dell'utilità $\begin{cases} \max U_i = G_i^{\alpha_i} T_{Li}^{\beta_i} \\ \text{s.t. } G_i = \begin{cases} \frac{w_i}{P}(\bar{T} - T_{Li}) + \frac{Y_i}{P} & \text{if } \bar{T} > T_{Li} \\ \frac{s}{P} & \text{else} \end{cases} \end{cases}$

Quantità ottimale di tempo libero

$$T_{Li}^* = \begin{cases} \frac{\beta_i}{\alpha_i + \beta_i} \left(\bar{T} + \frac{Y_i}{w_i} \right) & \text{if } s \leq \frac{\alpha_i}{\beta_i} \left(\frac{\alpha_i}{\beta_i} + 1 \right)^{-\left(\frac{\beta_i}{\alpha_i} + 1\right)} (w_i \bar{T} + Y_i) \left(1 + \frac{Y_i}{w_i \bar{T}} \right)^{\frac{\beta_i}{\alpha_i}} \\ \bar{T} & \text{else} \end{cases}$$

5. L'attributo "parziale" in relazione a programmi di contrasto alla povertà non assume alcuna connotazione negativa ma indica specificamente un'aliquota marginale di sottrazione del sussidio inferiore al 100%

Adottando una prospettiva comparata, il carattere universale del reddito di cittadinanza presenta l'indubbio vantaggio di eliminare alla radice la fonte del disincentivo al lavoro per gli individui appartenenti alle fasce inferiori di reddito: tale considerazione è avvalorata dalla variazione qualitativa del vincolo di partecipazione nel caso del reddito minimo rispetto alla struttura omogenea condivisa dai casi precedenti (reddito di cittadinanza e assenza di sicurezza sociale), dovuta propriamente agli effetti della trappola della povertà.

2.2.1 Reddito di cittadinanza a finanziamento esogeno

In continuità logica con le conclusioni tratte nel corso dell'analisi dal lato della spesa e con l'approccio comparato giustificato nel paragrafo precedente, si pongono naturalmente le versioni integrate di reddito di cittadinanza a finanziamento esogeno. Esse sono caratterizzate da fonti di finanziamento neutrali rispetto ai comportamenti economici individuali, rifuggendo dunque qualsiasi disegno impositivo diverso da oneri in somma fissa (o *lump-sum*). Ciò garantisce una perfetta simmetria tra le caratteristiche qualitative del sistema integrato imposta-sussidio, estendendo ad esso i tratti di universalità e incondizionalità propri del programma di spesa. Analogamente, gli unici incentivi economici introdotti da tali misure sono da ricollegarsi a puri effetti di reddito e, dal punto di vista della classificazione quali politiche economiche, esse presentano un'esclusiva connotazione distributiva.

A livello pratico, le applicazioni più note di questo schema sono da identificarsi in trasferimenti provenienti da una diversa area geografica e nella distribuzione dei proventi derivanti da risorse naturali comuni. In particolare, quest'ultimo caso risulta particolarmente significativo e si presta ad un'ulteriore strutturazione analitica in tre differenti declinazioni:

➤ *in primis*, lo Stato potrebbe finanziare un programma di reddito di cittadinanza attraverso le rendite derivanti dalle concessioni su risorse naturali rinnovabili, tra cui possono essere ricomprese la terra, l'etere e la qualità dell'aria. Potenzialmente sostenibile nel lungo periodo, questa versione si ricollega alle concezioni originarie di reddito di cittadinanza e basa il proprio finanziamento su diritti patrimoniali imposti per lo sfruttamento di beni astrattamente posseduti dall'intera collettività.

➤ alternativamente, lo Stato potrebbe distribuire, sotto forma di reddito di cittadinanza, le entrate derivanti dalla vendita di risorse naturali non rinnovabili. Tuttavia, implicita nella natura non rinnovabile delle risorse vendute vi è la necessaria contingenza del programma, al limite configurabile come un trasferimento *one-shot* in corrispondenza dell'operazione finanziaria.

➤ infine, lo Stato potrebbe convogliare le risorse finanziarie rese disponibili dalla vendita di risorse naturali non rinnovabili nella creazione di un fondo sovrano permanente, i cui interessi andrebbero a finanziare un reddito di cittadinanza suscettibile di riprodursi anche oltre il loro esaurimento.

Ovviamente, *conditio sine qua non* per l'implementazione di schemi di tal genere è la disponibilità nel territorio nazionale di risorse naturali scarse aventi valore economico, rendendoli evidentemente appannaggio di un limitato novero di stati o regioni che rispettano tale requisito. Tuttavia, è interessante rilevare come tra un gruppo relativamente folto a livello mondiale di paesi potenzialmente idonei a perseguire una politica economica così strutturata, solo l'Alaska l'abbia effettivamente attuata, optando per la creazione di un fondo nazionale permanente tramite i proventi derivanti dalla vendita del petrolio. Tale istituto risale al 1976 allorché il governatore repubblicano dell'Alaska Jay Hammond (1922-2005) propose un emendamento costituzionale per costituire un fondo sovrano, denominato *Alaska Permanent Fund*: la finalità originaria era premunirsi dal rischio che la sua generazione sperperasse la ricchezza garantita dalla proprietà pubblica del più grande giacimento petrolifero del Nord America, assicurandone un'erogazione estesa a tutta la popolazione e prolungata nel tempo. A seguito di una parziale revisione sollecitata dalla Corte Suprema americana, dal 1982 una quota dei rendimenti di tale fondo vincolato e permanente, investito sui mercati finanziari domestici e internazionali, viene trasferita ad ogni cittadino dell'Alaska e agli stranieri residenti da oltre 2 anni nel suo territorio, sotto forma di *Permanent Fund Dividend*. Come osservato nel corso del capitolo 1, al netto delle oscillazioni temporali dell'ammontare del trasferimento (definito dal rendimento medio del fondo nel quinquennio precedente e dunque influenzato dalle oscillazioni del prezzo del petrolio), il *Permanent Fund Dividend* rappresenta l'unico programma istituzionalizzato rispondente ai canoni del reddito di cittadinanza.

Il fatto che, a dispetto del successo e appoggio popolare conseguiti in Alaska e di una giustificazione teorica apparentemente appetibile, nessun altro Stato abbia emulato tale esperienza induce due principali spunti di riflessione, uno di carattere prettamente concreto e applicativo, l'altro maggiormente teorico.

Anzitutto, l'attuale scenario mondiale, sempre più caratterizzato da una sostanziale libertà di circolazione delle persone, comporta una certa ritrosia nel ceto politico ad implementare politiche, quali il reddito di cittadinanza, che possano stimolare un ingente flusso di immigrazione selettiva in entrata per non acuire eventuali tensioni sociali (particolarmente esacerbate nei cicli economici negativi).

In secondo luogo, il finanziamento di un programma del genere, pur non presentando costi diretti tangibili, comporta comunque un costo-opportunità nella rinuncia ad eventuali

piani di spesa o di investimenti pubblici alternativi. Nello specifico, si assume comunemente che il *trade-off* da sostenere incanalando fondi a favore del reddito di cittadinanza sia costituito dalla mancata erogazione di servizi pubblici in natura e di investimenti infrastrutturali di equivalente importo monetario. Sotto questo profilo, la teoria economica non fornisce un'indicazione conclusiva riguardo la forma ottimale di fornitura pubblica di beni privati: se da un lato l'impostazione neo-classica privilegia l'erogazione di trasferimenti monetari in ossequio all'assioma di individualismo metodologico, che implica la sovranità del consumatore e l'idea secondo cui l'individuo sia il miglior arbitro di se stesso, dall'altro esistono ragioni significative per giustificare trasferimenti specifici nei casi in cui venga stimolato il consumo di beni di merito (che innesca esternalità specifiche a vantaggio dell'intera collettività), ci si collochi in un contesto di *second-best*, si riducano le asimmetrie informative o si persegua l'uguaglianza delle opportunità.

In assenza di una cornice teorica adatta a valutare l'impatto comparato sugli incentivi al lavoro del reddito di cittadinanza in relazione ad investimenti pubblici alternativi a parità di spesa e fatto salvo l'effetto di reddito disincentivante l'offerta di lavoro rilevato in precedenza, concentriamo la nostra attenzione sulla dinamica indotta sulle fasce di reddito inferiori dalla sostituzione di un istituto di reddito minimo con un reddito di cittadinanza. Considerando trascurabile il reddito non da lavoro per gli individui di tale categoria, è possibile dimostrare formalmente come il reddito di cittadinanza garantisca un effetto incentivante l'offerta di lavoro rispetto ad un istituto di reddito minimo, attraverso il confronto dei rispettivi vincoli di partecipazione.

$$\text{Vincolo di partecipazione reddito minimo} \quad s \leq \frac{\alpha_i}{\beta_i} \left(\frac{\alpha_i}{\beta_i} + 1 \right)^{-\left(\frac{\beta_i}{\alpha_i} + 1\right)} w_i \bar{T}$$

$$\text{Vincolo di partecipazione reddito di cittadinanza} \quad b \leq \frac{\alpha_i}{\beta_i} w_i \bar{T}$$

A parità di salario di mercato, il vincolo di partecipazione in caso di reddito minimo risulta più stringente per ogni combinazione di α_i e β_i per soggetti a basso reddito (per i quali vale comunque la condizione $\beta_i > \alpha_i$ ⁶). Ciò comporta che uno stesso individuo, con una determinata struttura di preferenze *leisure-oriented*, possa decidere razionalmente di non partecipare al mercato del lavoro in presenza di un reddito minimo mentre trovi conveniente erogare una

6. Il modello neo-classico reddito-tempo libero presuppone assenza di disoccupazione involontaria, per cui le scelte di partecipazione sono sempre motivate dalle propensioni relative al consumo e al tempo libero.

quantità positiva di ore di lavoro in presenza di un programma di reddito di cittadinanza di uguale ammontare.

In conclusione, l'effetto dell'introduzione di un reddito di cittadinanza a finanziamento esogeno sull'offerta di lavoro aggregata dipende dalla distribuzione demografica relativa degli individui in base alle rispettive propensioni al consumo e al tempo libero: se prevalgono gli individui con elevata propensione al consumo è probabile che l'offerta di lavoro complessiva si riduca per l'effetto di reddito generato dal programma di spesa, se a risultare maggioritari sono soggetti con elevata propensione al tempo libero è prevedibile che aumenti via un incremento del tasso di partecipazione.

2.2.1.1 Esperimenti e progetti-pilota

Fatta salva l'esperienza del *Permanent Fund Dividend* in Alaska, la carenza di solidi riscontri empirici ha stimolato la realizzazione di innumerevoli esperimenti e progetti-pilota in tutto il mondo, allo scopo di valutare praticabilità e prevedibili conseguenze dell'eventuale implementazione di un istituto di reddito di cittadinanza a finanziamento esogeno in differenti contesti. Sintomatico della rinnovata centralità del tema nell'agenda politica, il numero di sperimentazioni è andato significativamente aumentando negli ultimi anni ed è destinato a crescere ulteriormente nel prossimo futuro per progetti già messi in preventivo. E' opportuno segnalare in questa sede come diversi esperimenti, svolti in passato o tuttora in atto, abbiano programmaticamente l'ambizione di fornire indicazioni sugli effetti economici dell'introduzione di un generico reddito di cittadinanza attraverso programmi finanziati dal governo o da enti terzi: alla luce delle riflessioni precedenti, dovrebbe risultare palese l'inadeguatezza di un proponimento di tal genere e l'ammissibilità di inferenza limitata alle versioni a finanziamento esogeno di reddito di cittadinanza.

Propriamente appartenenti a tale classificazione, nella forma di trasferimenti provenienti da una diversa area geografica, risultano due progetti-pilota frequentemente citati nel dibattito sul reddito di cittadinanza. Il primo fu implementato tra il 2008 e il 2009 nel villaggio di Otjivero in Namibia nella veste di un trasferimento mensile incondizionato di durata annuale, con onere di finanziamento in capo alla *German United Evangelical Mission*. Il secondo fu condotto da giugno 2011 a novembre 2012 nello stato indiano Madhya Pradesh, su finanziamento dell'UNICEF, attraverso il confronto tra 8 villaggi beneficiari di un reddito di cittadinanza e 12 villaggi privi di tale istituto, con la funzione di gruppo di controllo. In entrambi i casi i dati raccolti hanno fornito un robusto sostegno empirico a favore della potenzialità del reddito di cittadinanza di alleviare la povertà estrema e stimolare la partecipazione al mercato del lavoro. Tuttavia, pur dotati di una rigorosa selezione

campionaria, tali progetti-pilota garantiscono un'inferenza limitata al contesto dei paesi in via di sviluppo che, per quanto rilevante nei modelli di crescita, non è generalizzabile al caso delle economie avanzate.

Teoricamente affine ai casi precedenti risulta l'iniziativa di *crowdfunding* "MeinGrundeinkommen" ("il mio reddito di cittadinanza"), lanciata nel 2014 dal giovane imprenditore berlinese Michael Bohmeyer, finalizzata a valutare l'impatto comportamentale di un reddito di cittadinanza di importo consistente su un gruppo di volontari disponibili ad essere soggetti a monitoraggio. Tuttavia, anche tale esperimento non appare particolarmente promettente a livello di ricerca scientifica poiché presenta un serio problema di selezione, a causa di un campione distorto verso un gruppo di individui entusiasti della misura, che vanifica qualsiasi possibilità di inferenza. Proprio riguardo la liceità e l'utilità stessa di finanziare esperimenti su gruppi ristretti di persone in un'area geografica definita e per una durata di tempo limitata, persiste un'accesa disputa tra i fautori del reddito di cittadinanza, che vede contrapposti coloro i quali li reputano l'unico strumento praticabile per prevederne gli effetti (Groot, 2004, 2006) a chi taccia tale *modus operandi* di trascurarne la fondamentale caratteristica di orizzonte temporale indefinito e distorcerne, di conseguenza, gli effetti sulle decisioni economiche (Widerquist, 2005).

In recepimento di quest'ultimo ordine di critiche si colloca l'esperimento condotto nel 2008 dai ricercatori dell'Università Cattolica di Leuven Axel Marx e Hans Peeters, basato sull'elaborazione dei dati raccolti su una platea di vincitori della lotteria belga Win for Life (W4L), quale *proxy* del reddito di cittadinanza. L'approccio metodologico degli autori è consistito nella somministrazione di questionari facoltativi tramite e-mail ai vincitori della lotteria W4L, riguardanti i cambiamenti registrati nell'offerta di lavoro individuale a seguito dell'acquisizione di una rendita vitalizia garantita. Al netto di possibili oneri impositivi dovuti al finanziamento e dell'indicizzazione all'inflazione, gli autori sostengono che la struttura di incentivi al lavoro indotta dalla vincita della lotteria W4L sia assimilabile a quella di un reddito di cittadinanza: tale affinità qualitativa rende, di conseguenza, lecito differenziare quantitativamente i soggetti monitorati a seconda dello status coniugale, supponendo che in famiglia la rendita venga divisa equamente tra i *partner*. L'esperimento era congegnato in modo tale da poter inferire dalle dichiarazioni degli individui i prevedibili effetti dell'introduzione di un reddito di cittadinanza di ammontare maggiore o minore, nei casi in cui quest'ultimo avrebbe comportato incentivi rafforzati ad adottare un determinato comportamento. I risultati di tale esperimento non lasciano presagire, per stessa ammissione degli autori, conseguenze estreme dall'introduzione del reddito di cittadinanza, in quanto i cambiamenti registrati in relazione ad abbandono del mondo del lavoro, riduzione delle ore lavorate e inizio di un lavoro autonomo sono molto contenuti. Nonostante l'effettiva

rispondenza al carattere di orizzonte temporale indefinito dell'erogazione del reddito di cittadinanza, neppure tale esperimento può fornire indicazioni empiriche significative a sostegno delle prescrizioni teoriche poiché soffre di un problema di selezione, ovvero la completa distorsione del campione verso i giocatori della lotteria, e di limitatezza delle informazioni ottenibili che ne minano qualsiasi efficacia inferenziale.

Particolarmente interessante in prospettiva risulta, al contrario, la sperimentazione attualmente in atto (e destinata a protrarsi fino al 2019) in Finlandia, finalizzata a valutare l'impatto sull'occupazione dell'erogazione di un reddito di cittadinanza a disoccupati di età compresa tra i 25 e i 58 anni: a condizione di non trarne generalizzazioni forzate, le evidenze empiriche che verranno prodotte potranno costituire un contributo significativo alla quantificazione dell'incremento nell'offerta di lavoro generato dall'eliminazione della "trappola della povertà" per mezzo di un reddito di cittadinanza a finanziamento esogeno.

2.2.2 Reddito di cittadinanza a finanziamento endogeno

Chiariti potenzialità e limiti di applicazione delle versioni a finanziamento esogeno, la nostra attenzione verrà concentrata sui sistemi integrati di reddito di cittadinanza caratterizzati da imposizione distorsiva dal lato del finanziamento. Peculiarità di tali programmi è l'azione redistributiva, insita in ogni disegno di tassazione diverso dal *lump-sum*, che si riflette in una variazione della struttura degli incentivi individuali al lavoro. Connaturata alla logica stessa del finanziamento endogeno, vi è una scelta di politica economica riguardo la direzione della redistribuzione indotta a favore di determinati gruppi sociali e a svantaggio di altri. In questo senso, è lecito attribuire a tale schema di reddito di cittadinanza la capacità di influenzare la distribuzione del reddito, riconducendone dunque le riflessioni teoriche ad un contesto di *second best*. Di conseguenza, risulta cruciale esplicitare la cornice normativa entro cui collocare le valutazioni di merito che verranno tratte. Per quanto segue, la funzione di benessere sociale sottostante ai giudizi normativi sarà l'avversa alla disuguaglianza⁷ e l'obiettivo della politica economica identificato nel pieno impiego delle risorse: verrà assegnata dunque valenza positiva all'incremento del tasso di partecipazione, mentre le variazioni nell'offerta di lavoro fini a se stesse non assumeranno alcuna connotazione di valore specifica. Riconoscendo l'opinabilità della scelta, i giudizi normativi saranno nettamente distinti dai risultati teorici, in modo da non forzare l'interpretazione di questi ultimi.

7. La funzione di benessere sociale avversa alla disuguaglianza deriva dall'emendamento in senso equitativo del criterio di ottimalità paretiana su cui è basata la funzione di benessere sociale utilitarista, assegnando maggior peso relativo alla medesima variazione di reddito dei soggetti più poveri rispetto ai più ricchi.

In coerenza con l'impostazione analitica osservata nel corso di tutta la trattazione, la presente sezione indagherà implicazioni e conseguenze economiche di un novero di possibili fonti di finanziamento, rendendo conto delle ricadute sui comportamenti economici individuali derivanti dalla loro interazione con la struttura degli incentivi al lavoro rilevata dal lato della spesa. Infine, a garanzia del rigore formale, le comparazioni teoriche con i sistemi di *welfare* esistenti adotteranno, a seconda delle finalità esplicative, il criterio della parità dell'ammontare del sussidio (con conseguente aggiustamento dell'aliquota di tassazione) oppure della parità di spesa (modulando, in tal caso, l'entità del trasferimento).

2.2.2.1 Finanziamento tramite imposta sul reddito da lavoro

Fin dalle prime concettualizzazioni di reddito di cittadinanza a finalità redistributiva, la fonte di finanziamento maggiormente indicata quale naturale complemento del programma di spesa è stata l'imposta sul reddito. L'assoluta preponderanza di tale forma di prelievo è da ricollegarsi alla sua ampia diffusione e primaria importanza rivestita nella maggior parte dei sistemi fiscali dei Paesi avanzati, nonché alla potenzialità di indurre l'equivalenza formale e consequenziale tra il sistema integrato di reddito di cittadinanza e l'imposizione negativa sul reddito, particolarmente cara ai sostenitori di quest'ultima. È interessante notare come tale estrema rilevanza tradizionale abbia condotto nel dibattito attuale ad una sostanziale identificazione del concetto generale di reddito di cittadinanza in questa sua specifica e, sotto molti punti di vista, limitativa declinazione. A far risultare per certi versi singolare la persistente adesione ad una tale "sineddoche economica" è la significativa modificazione del disegno dell'imposta sul reddito intercorsa a partire dalla fine degli anni '80 del secolo scorso in tutti i Paesi industrializzati: le tendenze parallele alla globalizzazione e alla deregolamentazione e liberalizzazione dei movimenti di capitale hanno provocato la diffusa e sostanziale esenzione dei redditi da capitale dall'imponibile delle imposte sul reddito, assoggettandoli a tassazione separata, in tutti i sistemi fiscali nazionali. Ciò implica che finanziare oggi un istituto di reddito di cittadinanza attraverso l'imposizione sul reddito equivalga a scaricarne l'intero onere sulla quota-salari, esentando la quota-profitti, a livello di distribuzione funzionale del reddito. In ragione del prevalente sostegno accordato in dottrina ad una discriminazione qualitativa dei redditi a fini fiscali a favore dei redditi da lavoro, la dinamica opposta prodotta dalla fonte di finanziamento in esame la rende particolarmente vulnerabile non solo ad obiezioni di stampo efficientistico ma anche di carattere equitativo. Ciononostante, l'assoluta centralità tuttora rivestita dal finanziamento tramite imposta sul reddito (da lavoro) in dottrina ne consiglia un'analisi approfondita, peraltro agevolata da un'ampia letteratura a supporto.

Dal punto di vista teorico, tale versione di reddito di cittadinanza si configura come un trasferimento universale e incondizionato (ovvero un aumento generalizzato del reddito non da lavoro) finanziato tramite il prelievo di un'imposta personale sui redditi da lavoro (dunque una riduzione del salario nominale netto), generalmente proporzionale. A livello di incentivi economici, accanto all'effetto di reddito indotto dal programma di spesa, emerge un effetto di sostituzione dovuto alla modificazione del costo-opportunità del tempo libero (ovvero il salario reale di mercato, che risulta decurtato di un ammontare percentuale pari all'aliquota d'imposta). Al fine di discernere le conseguenze teoriche implicite in tale variazione della struttura degli incentivi individuali riguardo l'offerta di lavoro, formalizziamo un confronto a parità di ammontare del sussidio tra il noto istituto di reddito minimo, rappresentativo dell'assetto attuale dei programmi di sicurezza sociale, e un reddito di cittadinanza finanziato tramite imposta sul reddito da lavoro, servendoci del modello neo-classico reddito-tempo libero. Battezzando t_b e t_s le aliquote di imposta necessarie a finanziare rispettivamente il programma di reddito di cittadinanza e di reddito minimo di uguale ammontare ($b=s$), tali che $t_b > t_s$ per il maggior dispendio di risorse richiesto dal primo, delineiamo la comparazione in termini formali:

➤ **Reddito di cittadinanza finanziato tramite imposta sul reddito**

$$\text{Massimizzazione vincolata dell'utilità} \quad \begin{cases} \max U_i = G_i^{\alpha_i} T_{Li}^{\beta_i} \\ \text{s.t. } G_i = \frac{w_i(1-t_b)}{P} (\bar{T} - T_{Li}) + \frac{Y_i + b}{P} \end{cases}$$

Quantità ottimale di tempo libero

$$T_{Li}^* = \begin{cases} \frac{\beta_i}{\alpha_i + \beta_i} \left(\bar{T} + \frac{Y_i + b}{w_i(1-t_b)} \right) & \text{if } b \leq w_i(1-t_b) \frac{\alpha_i}{\beta_i} \bar{T} - Y_i \\ \bar{T} & \text{else} \end{cases}$$

➤ **Reddito minimo finanziato tramite imposta sul reddito**

Massimizzazione vincolata dell'utilità

$$\left\{ \begin{array}{l} \max U_i = G_i^{\alpha_i} T_{Li}^{\beta_i} \\ \text{s.t. } G_i = \begin{cases} \frac{w_i(1-t_s)}{P}(\bar{T} - T_{Li}) + \frac{Y_i}{P} & \text{if } \bar{T} > T_{Li} \\ \frac{s}{P} & \text{else} \end{cases} \end{array} \right.$$

Quantità ottimale di tempo libero

$$T_{Li}^* = \begin{cases} \frac{\beta_i}{\alpha_i + \beta_i} \left(\bar{T} + \frac{Y_i}{w_i(1-t_s)} \right) & \text{if } s \leq \frac{\alpha_i}{\beta_i} \left(\frac{\alpha_i}{\beta_i} + 1 \right)^{-\left(\frac{\beta_i}{\alpha_i} + 1\right)} (w_i(1-t_s)\bar{T} + Y_i) \left(1 + \frac{Y_i}{w_i(1-t_s)\bar{T}} \right)^{\frac{\beta_i}{\alpha_i}} \\ \bar{T} & \text{else} \end{cases}$$

Assumendo nullo il reddito individuale non da lavoro Y_i , è possibile dimostrare che il passaggio da un istituto di reddito minimo ad un reddito di cittadinanza provochi generalmente un incremento del tasso di partecipazione, attraverso il confronto dei rispettivi vincoli di partecipazione:

$$w_i(1-t_b) \frac{\alpha_i}{\beta_i} \bar{T} > w_i(1-t_s) \frac{\alpha_i}{\beta_i} \left(\frac{\alpha_i}{\beta_i} + 1 \right)^{-\left(\frac{\beta_i}{\alpha_i} + 1\right)} \bar{T}$$

$$\frac{w_i(1-t_b)}{w_i(1-t_s)} > \left(\frac{\alpha_i}{\beta_i} + 1 \right)^{-\left(\frac{\beta_i}{\alpha_i} + 1\right)}$$

$$\frac{\partial \left(\frac{1-t_b}{1-t_s} \right)}{\partial \left(\frac{\alpha_i}{\beta_i} \right)} < 0$$

$$\lim_{\substack{\alpha_i \rightarrow 0 \\ \beta_i \rightarrow 1}} \left(\frac{\alpha_i}{\beta_i} + 1 \right)^{-\left(\frac{\beta_i}{\alpha_i} + 1\right)} = 0,37$$

Poiché la derivata del rapporto tra i complementi a 1 delle aliquote di imposta rispetto al rapporto tra le propensioni al consumo e al tempo libero risulta negativa, il rapporto minimo tra i salari netti tale da assicurare un incremento del tasso di partecipazione nel passaggio dal reddito minimo al reddito di cittadinanza è determinato dal valore assunto in corrispondenza del limite per una propensione al consumo tendente a zero. Ciò significa che per qualsiasi

aliquota di imposta sul reddito da lavoro a finanziamento del reddito di cittadinanza inferiore ad un valore approssimabile al $(63+t_s)\%$, la sua introduzione produce un incremento del tasso di partecipazione.

Accertato analiticamente l'effetto incentivante l'offerta di lavoro tra i soggetti a basso reddito, risulta particolarmente utile trasporre l'impianto teorico formale a livello grafico, allo scopo di derivare qualitativamente importanti conseguenze sui comportamenti microeconomici di individui con differenti propensioni al consumo e al tempo libero. Come si evince dall'Illustrazione 4, il passaggio dal reddito minimo al reddito di cittadinanza, a parità di ammontare del sussidio, implica profonde ricadute a livello redistributivo. Ciò raccomanda di applicare una preliminare tripartizione della popolazione in categorie omogenee in termini consequenziali, in base alle propensioni relative al consumo e al tempo libero:

➤ gli individui con un'elevata propensione al tempo libero vengono assimilati agli originari beneficiari dell'istituto di reddito minimo. Poiché la comparazione è stata stabilita programmaticamente a parità di sussidio, essi non subiscono alcuna variazione nel reddito non da lavoro trasferito loro, dunque non presentano effetti di reddito, mentre vedono significativamente contrarsi l'aliquota di sottrazione del sussidio (dal 100% al $t_b\%$) e, di conseguenza, aumentare il costo-opportunità del tempo libero: ciò induce un effetto di sostituzione di tempo libero con tempo di lavoro, divenuto relativamente meno costoso, accertato analiticamente in precedenza sotto forma di aumento del tasso di partecipazione.

➤ gli individui con propensioni al consumo e al tempo libero relativamente bilanciate sono coloro i quali erogavano un ammontare positivo di offerta di lavoro in presenza del reddito minimo e vedono aumentare il proprio reddito netto dopo l'introduzione del reddito di cittadinanza. Dato che l'entità del trasferimento più che compensa il maggior onere impositivo introdotto, tale gruppo è composto dai beneficiari netti della variazione del paradigma di sicurezza sociale: ciò si ripercuote su una drastica e univoca riduzione dell'offerta di lavoro per i disincentivi allineati scaturiti da un aumento del reddito netto, che provoca un effetto di reddito a favore del tempo libero (sotto l'ipotesi di normalità di tale bene economico), e dell'aliquota di tassazione del reddito da lavoro, responsabile di un effetto di sostituzione contrario al tempo di lavoro via riduzione del costo-opportunità del tempo libero.

➤ gli individui con elevata propensione al consumo costituiscono il gruppo che vede ridursi il proprio reddito netto in seguito al mutamento del programma di *welfare*. Essi rappresentano, dunque, i contribuenti netti del reddito di cittadinanza e fronteggiano una struttura di incentivi al lavoro con direzione ambigua: da un lato la riduzione del reddito netto implica un effetto di reddito favorevole all'offerta di lavoro, dall'altro l'aumento

dell'aliquota di imposta sul reddito da lavoro produce un effetto di sostituzione di tempo di lavoro con tempo libero.

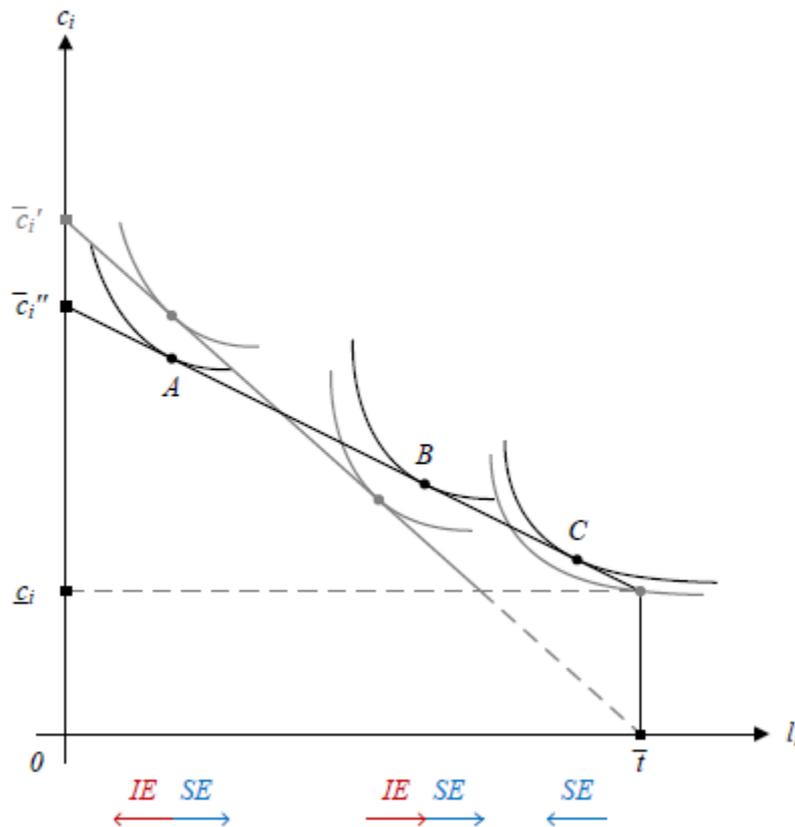


Illustrazione 4: Confronto tra reddito minimo e reddito di cittadinanza, finanziati tramite imposta sul reddito

Fonte: "Basic Income and Labor Supply: The German Case" B.M. Gilroy et alii, pag. 13

In ragione dei responsi comportamentali profondamente diversificati tra i tre gruppi in esame, non è possibile trarre alcuna indicazione teorica conclusiva riguardo la direzione degli effetti distorsivi dell'offerta di lavoro provocati dalla sostituzione di un istituto di reddito minimo con un reddito di cittadinanza finanziato tramite imposta sul reddito da lavoro. Del resto, come rileva R. A. Moffitt (2003), sia la scelta sia la valutazione della desiderabilità di qualsiasi riforma di protezione sociale richiedono una conoscenza profonda della distribuzione demografica relativa della popolazione all'interno di diversi gruppi omogenei (come quelli stilizzati in precedenza nel nostro caso specifico) e della rispettiva elasticità dell'offerta di lavoro, nonché una determinata funzione di benessere sociale per trarne adeguati giudizi di valore. Dunque, richiamando le considerazioni pregresse in merito ai criteri normativi adottati, è possibile qualificare positivamente la variazione di programma di

protezione sociale in esame nel caso in cui i beneficiari del reddito minimo siano relativamente numerosi a livello demografico e presentino maggiore elasticità dell'offerta di lavoro rispetto agli altri gruppi, considerato che la funzione di benessere sociale avversa alla disuguaglianza assegna maggior peso relativo all'incremento di reddito di tali soggetti. Al contrario, la valutazione normativa tende ad assumere connotazione negativa se la categoria dei beneficiari netti presenta una spiccata concentrazione demografica e un'elevata elasticità dell'offerta di lavoro, potenzialmente suscettibile di compensare l'aumento del tasso di partecipazione indotto nel gruppo dei beneficiari del reddito minimo, oppure se l'aliquota d'imposta assume livelli confiscatori tali da rendere trascurabile l'effetto di reddito rispetto a quello di sostituzione e inasprire il vincolo di partecipazione.

Delineate le implicazioni dell'introduzione di un reddito di cittadinanza finanziato tramite imposta sul reddito dal punto di vista microeconomico, costituisce esercizio utile mutare la prospettiva di analisi, adottando un'impostazione prettamente macroeconomica. Come suggerisce M. Serati (1999), l'implementazione di tale versione di reddito di cittadinanza può essere concepita come una combinazione di due politiche macroeconomiche, rappresentate da un aumento permanente dei trasferimenti monetari a titolo individuale e dall'eliminazione del precedente sistema di protezione sociale, unitamente ad un aumento della pressione fiscale sui redditi da lavoro. Trasponendo tali politiche economiche all'interno di un modello macroeconomico di base a concorrenza imperfetta, è possibile indagarne le conseguenze provocate a livello dell'intero sistema economico. Il lato della spesa del programma si configura come una politica fiscale espansiva permanente che, supponendo effetto di spiazzamento incompleto, provoca un aumento dell'occupazione via incremento della domanda aggregata. Tuttavia, l'efficacia espansiva della spesa pubblica sulla produzione/occupazione può risultare attenuata dall'azione congiunta dell'effetto di spiazzamento, provocato da un aumento del tasso di interesse e da un apprezzamento del tasso di cambio, e dell'effetto di reddito, approfondito nella sezione 2.1, disincentivante l'offerta di lavoro. Il processo di aggiustamento di lungo periodo può condurre a due esiti differenziati a seconda della composizione effettiva della forza lavoro interessata all'aumento di ore erogate: in caso di incremento di offerta di lavoro tramite straordinari di *insider* sindacalizzati (prevedibile per un livello di produzione eccedente il pieno impiego), si determinerà una pressione salariale tale da ristabilire nel lungo periodo l'equilibrio iniziale attraverso una dinamica inflazionistica; viceversa, se l'aumento dell'offerta di lavoro si accompagna ad un aumento del tasso di partecipazione degli *outsider* (verosimile nel caso in cui il sistema si trovasse in condizione di sottoccupazione), nel lungo periodo si affermerà un equilibrio caratterizzato da maggior occupazione.

Il lato del finanziamento del programma si compone del risparmio ottenuto abolendo, totalmente o solo parzialmente, i programmi di protezione sociale precedenti, operazione suscettibile di aumentare l'offerta di lavoro effettiva via eliminazione della *poverty trap*, e dell'aumento della pressione fiscale su lavoratori e imprese, ampliando di conseguenza il cuneo fiscale e contributivo. Tale inasprimento degli oneri fiscali sul lavoro provoca una simultanea riduzione del salario reale offerto dalle imprese e un aumento delle rivendicazioni salariali dei lavoratori: in base al potere contrattuale relativo delle due parti sociali in causa, si stabilirà un equilibrio di contrattazione, tendenzialmente caratterizzato da una contestuale riduzione di salario reale netto e volume di occupazione.

In sintesi, riconducendo le varie componenti del reddito di cittadinanza ad una prospettiva unitaria, estendiamo la medesima conclusione di ambiguità teorica circa i suoi effetti sull'offerta di lavoro, scaturita dall'analisi microeconomica, al contesto macroeconomico: a fronte di indubbi incentivi - significativi per l'eliminazione dei precedenti istituti di protezione sociale, moderati per il programma di spesa - insorge un sostanziale disincentivo all'offerta di lavoro, nella forma di inasprimento della tassazione sul lavoro.

Analizzate le caratteristiche salienti del reddito di cittadinanza finanziato tramite imposta sul reddito mediante approcci alternativi e complementari, siamo nella condizione di poter rendere conto dell'equivalenza formale, riconosciuta in dottrina, tra tale sistema e l'imposta negativa sul reddito (modello NIT). Rimandando alla sezione 1.2 per riflessioni più approfondite in merito, il modello NIT scaturisce da presupposti alquanto differenti rispetto alla maggior parte delle proposte di reddito di cittadinanza, in quanto la sua finalità precipua è integrare la politica di contrasto alla povertà all'interno del sistema fiscale: accordando un sussidio o, mutuando la terminologia dei suoi promotori, un'imposta negativa, relativa alla differenza tra soglia esente e reddito effettivo, agli individui appartenenti all'area di incapienza fiscale, tale sistema si propone di massimizzare l'efficienza dell'imposizione sul reddito, concentrando al limite in essa l'intera politica di assistenza pubblica. Pur apparentemente estranea alla logica sottesa al reddito di cittadinanza, ad una lettura più approfondita risulta evidente il possibile parallelismo tra imposta negativa sul reddito e reddito di cittadinanza finanziato tramite imposta sul reddito, concependo la prima come un sistema *tax-benefit* intrinsecamente integrato. Dunque, al netto delle profonde differenze procedurali, è lecito assimilare, sotto certi presupposti, i due istituti in termini consequenziali. Infatti, l'azione compensativa tra crediti e debiti d'imposta applicata a livello di sistema fiscale dal modello NIT e l'erogazione di un sussidio di ammontare fisso finanziato tramite imposta sul reddito garantito dal reddito di cittadinanza, producono la medesima distribuzione del reddito *ex post*, a patto che l'entità massima dell'imposta negativa corrisposta ai nullatenenti, ovvero il prodotto tra aliquota di imposta (corrispondente

all'aliquota di sottrazione del sussidio per redditi effettivi inferiori alla soglia esente) e soglia di reddito esente, uguagli l'entità del trasferimento del reddito di cittadinanza. Dunque, a patto che il disegno dell'imposta sul reddito e la scelta dell'unità impositiva coincidano e il diritto all'imposta negativa sia incondizionato, modello NIT e reddito di cittadinanza finanziato tramite imposta sul reddito introducono il medesimo vincolo di bilancio individuale, producendo il comune vantaggio dell'abolizione della trappola della povertà. Tuttavia, come suggerisce Van Parijs (2017), il principale tratto distintivo tra le due misure è da ricercarsi nella frequenza e certezza dell'ammontare del pagamento del sussidio, mensile e fisso nel caso di reddito di cittadinanza, allineato alle scadenze dell'imposta sul reddito e variabile per il modello NIT. Ciò comporta un impatto mitigato degli effetti emancipanti riguardo alle scelte occupazionali, auspicato dai promotori del reddito di cittadinanza, nel modello NIT. Ciononostante, sotto una diversa prospettiva, proprio il suo gradualismo nel mutamento del paradigma attuale costituisce un vantaggio non trascurabile di tale sistema in termini di maggior applicabilità concreta nell'immediato.

2.2.2.1.1 Esperimenti NIT e simulazioni econometriche

Al fine di pervenire ad una soluzione empirica all'indeterminatezza assegnata dalla teoria economica agli effetti del reddito di cittadinanza (finanziato tramite imposta sul reddito) sull'offerta di lavoro, accademici e *policy maker* hanno rivolto la propria attenzione a due principali indirizzi di ricerca: le verifiche sperimentali e le simulazioni econometriche. Posto che, come si è argomentato nella trattazione precedente, il reddito di cittadinanza finanziato tramite imposta sul reddito presenta affinità maggiormente marcate con il modello NIT rispetto che con le versioni a finanziamento esogeno, gli esperimenti a cui si farà riferimento presentano una genesi originaria specificamente orientata alla valutazione dell'imposta negativa. In particolare, una rassegna empirica dei contributi riguardanti il reddito di cittadinanza non può prescindere dal prendere le mosse dai cosiddetti "esperimenti NIT". Sotto tale denominazione vengono normalmente ricompresi quattro esperimenti commissionati dal governo americano e uno dal governo canadese tra il 1968 e il 1980, finalizzati a individuare eventuali effetti distorsivi sull'offerta di lavoro minanti la sostenibilità prospettica di un modello fiscale ad imposizione negativa. Rispettosi delle condizioni necessarie per l'inferenza statistica in termini di campionamento casuale e presenza di un gruppo di controllo, tali esperimenti indagarono le reazioni economiche dei potenziali beneficiari del modello NIT con redditi inferiori al 150% della soglia di povertà assoluta del tempo, a fronte di differenti combinazioni di soglia esente e aliquota di sottrazione del sussidio. I risultati derivanti dall'elaborazione dei dati raccolti furono oggetto di intensi

dibattiti, la cui eco si è riprodotta fino ai giorni nostri. Nonostante non furono riscontrate conseguenze negative sul tasso di partecipazione, infatti, l'accertata significatività statistica della riduzione dell'offerta di lavoro, particolarmente concentrata tra i secondi percettori familiari di reddito e direttamente proporzionale al livello di soglia esente e di aliquota di sottrazione del sussidio, costituì all'epoca un deterrente sufficiente ad accantonare i progetti di riforma del sistema fiscale e dissuadere i *policy maker* dal commissionare ulteriori approfondimenti in materia. Effettivamente, a fronte delle conclusioni teoriche tratte nella sezione precedente, tali risultati empirici risultano poco incoraggianti a livello di valutazione sulla sostenibilità economica del programma: poiché l'inferenza statistica è lecita unicamente per il gruppo a più basso reddito, ovvero quello con maggiori incentivi all'*aumento* dell'offerta di lavoro, è ragionevole attendersi una riduzione drastica dell'offerta di lavoro a livello aggregato. Ciononostante, è doveroso puntualizzare come lo schema teorico sottostante a tale deduzione sia basato su un approccio comparato rispetto ad un istituto standard di reddito minimo, più generoso a livello assistenziale e, simmetricamente, maggiormente disincentivante la partecipazione al mercato del lavoro rispetto ai sistemi di protezione sociale allora in vigore. Ad ogni modo, il responso negativo affibbiato agli esperimenti NIT dagli economisti del tempo è rimasto una ferita aperta per i sostenitori del reddito di cittadinanza, notevolmente critici rispetto ai criteri normativi utilizzati nel giudizio. Essi, infatti, lamentano un'eccessiva importanza accordata alle ripercussioni negative sull'offerta di lavoro, ritenute per certi versi auspicabili, a discapito dei benefici riconosciuti dai medesimi esperimenti riguardo l'efficacia del modello NIT nel contrasto della povertà (evidentemente correlata alla tenue protezione sociale del tempo succitata) e nella perequazione delle disuguaglianze. Inoltre, studi metodologici condotti recentemente dagli economisti K. Widerquist e A. Munnell hanno messo in seria discussione la validità delle conclusioni tratte all'epoca per improprie interpretazioni dei dati, errata progettazione degli esperimenti e presenza di significativi incentivi fiscali a sottostimare le proprie ore di lavoro per gli individui-campione. Comunque, a prescindere da qualsiasi dibattito inerente il merito degli esperimenti, nemmeno dal punto di vista formale essi costituiscono lo strumento maggiormente appropriato per derivare indicazioni specifiche sull'impatto plausibile dell'introduzione di un reddito di cittadinanza, in quanto soffrono intrinsecamente di difetti non trascurabili quali durata temporale limitata, esclusione programmatica dei contribuenti netti e ridotta dimensione rispetto al mercato del lavoro.

In accoglimento di tali obiezioni, l'orientamento adottato di recente dai ricercatori economici ha prediletto l'accostamento del metodo sperimentale con le simulazioni econometriche, basate sui rapporti di correlazione tra variabili. In particolare, gli indirizzi di studio maggiormente perseguiti si sono incentrati sulla stima dell'elasticità dell'offerta di

lavoro alla tassazione nei diversi gruppi omogenei della popolazione attiva e sulla previsione degli effetti distributivi indotti dal mutamento del sistema di protezione sociale a favore del reddito di cittadinanza. Pur presentando scostamenti più o meno accentuati a seconda dei contesti nazionali, le microsimulazioni basate sulla stima dell'elasticità dell'offerta di lavoro risultano essenzialmente concordi nel prefigurarne una significativa riduzione dall'introduzione di un reddito di cittadinanza finanziato tramite incremento dell'aliquota di imposta sul reddito. A conferma delle evidenze empiriche raccolte negli anni '70, la paventata riduzione dell'offerta di lavoro sarebbe concentrata tra i secondi percettori familiari di reddito, tipicamente donne nella società attuale, appartenenti alla fascia di reddito corrispondente ai beneficiari netti del programma, ovvero nella categoria con maggiore elasticità rispetto alla tassazione. Per quanto concerne lo studio del reddito di cittadinanza quale opzione di politica economica, il contributo più recente e autorevole in tale ambito è costituito dal *report* pubblicato nel maggio 2017 dall'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico). In esso vengono indagate le ricadute distributive provocate dalla potenziale attuazione di un reddito di cittadinanza finanziato tramite imposta sul reddito e neutrale rispetto al bilancio pubblico. A livello pratico, le risorse necessarie a sostenere il reddito di cittadinanza esaminato sarebbero parzialmente ricavate dall'abolizione della maggior parte dei trasferimenti in denaro a favore degli individui in età lavorativa (programmi di assistenza sociale, sussidi di disoccupazione, istituto di reddito minimo, assegni familiari, pre-pensionamenti, etc.), dalla riduzione dei benefici per disabilità di un ammontare pari al trasferimento, dalla sua inclusione nel calcolo del reddito rilevante per le agevolazioni sui costi per la casa e dall'eliminazione dell'area di esenzione fiscale (adeguandone ogni scaglione di conseguenza) e delle *tax-expenditures* dall'imposta sul reddito. Al contrario, il sistema pensionistico previdenziale e l'erogazione dei servizi pubblici in natura vengono supposti immutati. Al fine di rispettare il vincolo di neutralità rispetto al bilancio pubblico, vengono distinte due versioni di reddito di cittadinanza corrispondenti all'applicazione del criterio della parità di spesa (aggiustando l'ammontare del sussidio) e della parità di ammontare del sussidio rispetto al reddito minimo (modulando l'imposizione). La microsimulazione, basata sul modello *tax-benefit* dell'Unione Europea (EUROMOD), conferma che, nel secondo caso, l'onere impositivo addizionale necessario a finanziare il reddito di cittadinanza possa ridurre gli incentivi al lavoro per i secondi percettori di reddito di famiglie con un reddito da lavoro già significativo. Comunque, nuovamente in linea con le prescrizioni teoriche, tale potenziale riduzione dell'offerta di lavoro risulta attenuata, a livello generale, da un rafforzamento della struttura degli incentivi al lavoro per le famiglie a basso reddito, a causa dell'abolizione della trappola della povertà e dei benefici categoriali. Dalla simulazione a parità di spesa, invece, emerge l'indicazione che un reddito di cittadinanza di

modesto ammontare possa non rappresentare uno strumento efficace per alleviare la povertà (salvi gli indubbi vantaggi in termini di attenuazione del tasso di mancato *take-up* e dell'effetto di stigma sociale), mentre possa risultare particolarmente adatto a perseguire il fine dell'equa condivisione dei benefici di globalizzazione e progresso tecnologico all'intera società. In sintesi, dunque, le maggiori conseguenze distributive, evidenziate dalla microsimulazione, si sostanziano in consistenti vantaggi goduti dalle famiglie a reddito medio e medio-basso, a danno di quelle maggiormente benestanti, e da una redistribuzione interna alla fascia di reddito inferiore, a svantaggio degli originari beneficiari di trasferimenti *means-tested* e a favore di coloro che ne erano esclusi. Inoltre, da una prospettiva più ampia di politica economica, viene messo in risalto il potenziale svantaggio del reddito di cittadinanza, rispetto a sussidi di disoccupazione e benefici selettivi, per la sua inabilità ad agire come stabilizzatore automatico del ciclo economico.

A corollario dell'esame delle risultanze prodotte dalle simulazioni econometriche, si rende necessario osservare come esse dipendano crucialmente dalla correlazione tra variabili economiche, intrinsecamente mutevoli nel tempo e nello spazio, e come la loro interazione sia mediata da un modello determinato. Ciò comporta l'ammissibilità della critica per cui i modelli di offerta, attualmente dominanti, conducano ad una sottovalutazione del ruolo della domanda nella determinazione del volume dell'occupazione (di cui si è tenuto conto nell'analisi macroeconomica precedente) e del possibile aumento dello sforzo lavorativo erogato per l'azione emancipante del reddito di cittadinanza, a causa della rigidità della funzione di produzione in tal senso.

2.2.2.2 Finanziamenti alternativi e complementari

La disamina teorica ed empirica sviluppata in relazione alla modalità più celebre di finanziamento endogeno, ovvero l'imposta sul reddito (da lavoro), ci consegna un quadro tutt'altro che univoco in merito alle potenziali ricadute statiche e dinamiche sull'offerta di lavoro e la sostenibilità finanziaria di un programma di reddito di cittadinanza così congegnato. In particolare, si distinguono due ordini di obiezioni di natura sostanziale, l'uno di stampo teorico, l'altro a carattere applicativo. Dal punto di vista teorico, il finanziamento tramite imposta sul reddito da lavoro comporta inevitabilmente una distorsione penalizzante gli incentivi individuali al lavoro, esposta a critiche in termini di efficienza, nonché una discriminazione qualitativa perversa delle fonti di reddito operata dal sistema fiscale a detrimento del reddito da lavoro, censurabile secondo un'ottica equitativa. A livello squisitamente pratico, invece, si pone la spinosa questione di identificare la dimensione territoriale appropriata all'attuazione di tale programma, ponderando attentamente le

dinamiche potenzialmente scaturibili dalla libertà di emigrazione e immigrazione selettiva. In concreto, infatti, si pone la necessità di assicurare la sostenibilità prospettica di un programma concepito per perdurare, preservando la capacità produttiva nazionale. Riconoscendo validità e solidità di tali rilievi, da più parti in dottrina è emersa la necessità di ampliare l'orizzonte di analisi a fonti di finanziamento endogeno diverse dall'imposta sul reddito da lavoro, al fine di indagare possibili soluzioni alternative o complementari che ne attenuino le controindicazioni. In ragione della recente affermazione di tale orientamento, la letteratura in materia è necessariamente meno ampia e sofisticata rispetto a quella relativa al finanziamento tramite imposta sul reddito. Ciononostante, una trattazione esaustiva dell'economia del reddito di cittadinanza non può prescindere dall'includere una sintetica rassegna delle fonti di finanziamento attualmente al vaglio e dei principali indirizzi di ricerca in tal senso, suscettibili di produrre ulteriori sviluppi in futuro.

2.2.2.2.1 Finanziamento tramite imposta sui redditi da capitale

La più immediata reazione alle obiezioni di carattere teorico, avanzate in relazione al finanziamento tramite imposta sul reddito da lavoro, è costituita naturalmente da un auspicato inasprimento della tassazione sul capitale, allo scopo di riequilibrare l'onere sopportato dalla quota-salari con un maggior prelievo sulla quota-profitti. La trasposizione concreta maggiormente diretta, seppur semplicistica, di tale proponimento sarebbe quella di reinstaurare uno schema di imposizione progressiva sul reddito nella sua accezione più ampia possibile, comprensiva dei redditi da capitale. Tuttavia, la limpidezza teorica del ragionamento non è accompagnata da un altrettanto promettente potenziale applicativo: la recente tendenza storica alla liberalizzazione dei movimenti di capitale ha, infatti, sostanzialmente ridotto la discrezionalità dei singoli Stati nell'identificare il livello di tassazione ottimale sui capitali, innescando una perniciosa concorrenza al ribasso tra sistemi fiscali. Dunque, l'efficacia di tale proposta è necessariamente subordinata ad un mutamento del contesto istituzionale dell'attuale sistema finanziario internazionale nel senso di un'omogenea adozione del principio di residenza per la tassazione dei capitali o, all'estremo opposto, di una reintroduzione di qualche forma di controllo sui movimenti di capitale.

Alternativamente, potrebbe essere concepibile tassare il capitale sotto una forma differente dalla reddituale: la natura sfuggente dei guadagni in conto capitale, infatti, consiglia un prelievo sugli stock patrimoniali piuttosto che sui flussi. Nello specifico, una tassazione diretta del capitale attraverso un'imposta fortemente progressiva sulla ricchezza individuale avrebbe la significativa virtù di neutralità rispetto ai comportamenti economici individuali, non influenzando le scelte di produzione. Pur ritenuto uno strumento efficace di

perequazione delle disuguaglianze, tale schema impositivo presenta il gravoso effetto collaterale di disincentivare il risparmio e l'accumulazione di capitale. Dunque, affinché le fondamenta dell'economia capitalista non vengano intaccate in prospettiva dinamica, l'aliquota di tassazione sul patrimonio non può che essere estremamente contenuta.

Un ulteriore metodo possibile per ovviare alle difficoltà pratiche di tassare il capitale in capo alle persone fisiche consiste nel sottoporre ad imposizione i profitti maturati dalle imprese. Concettualmente, tale *corporate tax* sarebbe la forma di finanziamento più indicata per un reddito di cittadinanza a finalità redistributiva dei benefici di automazione e globalizzazione, specialmente se dotata di un assetto progressivo. La *ratio* dello schema consisterebbe nel distribuire all'intera comunità una parte del guadagno netto goduto dalle grandi imprese multinazionali per l'abolizione delle barriere allo scambio internazionale. Purtroppo, anche in questo caso, la traduzione pratica di un condivisibile principio teorico è resa impraticabile dall'arbitraggio regolamentare e dai trasferimenti transnazionali fittizi di profitti, resi possibili alle grandi imprese dalla liberalizzazione finanziaria stessa. Un'originale soluzione per uscire da questo vicolo cieco è stata lucidamente proposta da J. Meade nella sua "*Agathopia*", e consiste nel rovesciare la logica della tassazione quale strumento principale di raccolta delle risorse. A tal fine, l'autore prefigura una partecipazione statale negli assetti proprietari delle imprese nazionali, stabilendo una rigida divisione tra la proprietà e il controllo delle stesse: in questo contesto, lo Stato beneficerebbe direttamente di una gestione imprenditoriale profittevole e potrebbe finanziare un programma di reddito di cittadinanza attraverso i dividendi incassati, senza la necessità di alcuna forma di tassazione.

Infine, un'ultima modalità di prelievo sul capitale si può sostanziare nella previsione di un'elevata aliquota di imposta sui trasferimenti a titolo ereditario e sulle donazioni *inter vivos*. Seppur esposta al suddetto disincentivo al risparmio, tale forma di tassazione può essere persuasivamente giustificata sotto il profilo dell'uguaglianza procedurale e l'equità intergenerazionale. Tale connotazione specifica la rende particolarmente adatta a fungere da fonte di finanziamento a misure animate da un ideale di giustizia distributiva, quali il reddito di cittadinanza o il programma universale *Child Benefit* proposto da A. Atkinson (2015).

2.2.2.2 Finanziamento tramite imposta sui movimenti di capitale

L'approfondimento riservato al finanziamento di un programma di reddito di cittadinanza tramite imposta sui redditi da capitale assume notevole importanza per identificare in modo tangibile l'inconciliabilità, introdotta da globalizzazione e liberalizzazione finanziaria, tra le prescrizioni teoriche e le misure effettivamente attuabili in materia fiscale. Il messaggio

veicolato dalle riflessioni pregresse si riassume sostanzialmente nella necessità di rafforzare il coordinamento e l'armonizzazione tra gli ordinamenti nazionali, allo scopo di minimizzare le opportunità di arbitraggio regolamentare a disposizione di grandi capitalisti e imprese multinazionali. Nello specifico, le potenzialità di sviluppo in tal senso offerte dal processo di integrazione promosso dall'Unione Europea costituiscono probabilmente il fattore più promettente nella prospettiva di ristabilire un controllo statale sui redditi da capitale. Oltretutto, questa possibile evoluzione risulterebbe funzionale a garantire l'efficacia di un'ulteriore modalità possibile di finanziamento di un reddito di cittadinanza, ovvero l'imposizione sui movimenti di capitale. L'ampliamento della giurisdizione comunitaria comporterebbe, infatti, un sostanziale riequilibrio del peso relativo dell'autorità statale rispetto al mercato mondiale dei capitali, tendenzialmente liberalizzato e deregolamentato, limitandone la discrezionalità di indirizzo dei flussi. In questo senso, la trattenuta di un onere a titolo d'imposta sui movimenti internazionali di capitale, comunemente denominata "*Tobin Tax*" in ossequio al suo ideatore, rappresenterebbe non solo un utile mezzo per ridurre la volatilità dei mercati finanziari e scoraggiare le transazioni speculative (come da concezione originaria) ma anche un significativo strumento di raccolta di risorse destinabili al finanziamento di un reddito di cittadinanza a livello comunitario.

A puro titolo esemplificativo, una stima elaborata nel 2012 ha quantificato in 10€ mensili corrisposti ad ogni cittadino comunitario l'ammontare massimo del trasferimento di un reddito di cittadinanza europeo finanziato tramite imposta sui movimenti di capitale. A dispetto del ruolo fondamentalmente marginale rivestito da tale forma di imposizione tra le proposte relative al finanziamento del reddito di cittadinanza, una sua particolare declinazione sta recentemente riscuotendo crescente attenzione in ambito accademico. Adottando una prospettiva di lungo termine, infatti, risulta particolarmente appetibile la strutturazione di una micro-tassa su tutti i trasferimenti elettronici di denaro, a prescindere dalla loro natura: assumendo che l'evoluzione naturale del sistema dei pagamenti conduca ad una progressiva marginalizzazione del circolante a vantaggio della moneta bancaria, un prelievo di ridotto ammontare sui movimenti di denaro godrebbe di elevata praticabilità e un'immediata giustificazione quale commissione di accesso al servizio di pagamento elettronico.

2.2.2.3 Finanziamento tramite imposta sui consumi

Un ultimo metodo di finanziamento del reddito di cittadinanza alternativo all'imposta sul reddito consiste nell'adottare un differente indicatore della capacità contributiva, rappresentato dal consumo effettivo. Tale proponimento può essere perseguito mediante due approcci differenti: una ridefinizione del concetto di reddito nel senso di un modello di reddito-spesa o la sostituzione dell'imposizione diretta sul reddito con un prelievo indiretto sul consumo. La prima proposta vanta un'illustre tradizione nell'ambito del pensiero finanziario, annoverando tra i suoi sostenitori economisti del calibro di J.S. Mill, I. Fisher, L. Einaudi, N. Kaldor e J. Meade. Il concetto di base di tale linea di pensiero è rappresentato dal presunto pregiudizio arrecato al risparmio, a cui viene assegnata un'implicita connotazione di valore positiva, dall'accoglimento di una definizione di reddito incentrata sulle fonti: per supplire a tale carenza, manifestantesi nella doppia tassazione del risparmio nel corso del ciclo vitale, i suoi sostenitori caldeggiavano un mutamento dell'accezione di reddito a fini fiscali, adottando il criterio degli usi. Esentando il risparmio dalla base imponibile, la riforma dell'imposta personale sul reddito nel senso del modello reddito-spesa trasmetterebbe uno stimolo rilevante all'investimento e alla crescita. Tuttavia, in termini consequenziali, essa risulterebbe un'imposta sui consumi, equivalente ad un'imposta sul reddito (come fonte) che esenti i redditi da capitale, in assenza di correttivi equitativi a contrasto della sua regressività. Dunque, al netto dell'appetibilità teorica, l'onere maggiore del finanziamento di un reddito di cittadinanza tramite imposta sul reddito-spesa ricadrebbe comunque sui redditi da lavoro, vanificandone gran parte della rilevanza ai nostri fini.

La seconda possibilità consiste nel finanziare il programma di reddito di cittadinanza non più mediante imposizione diretta, ma piuttosto attraverso un'imposta indiretta sulle vendite. In particolare, essa potrebbe ricalcare le comuni imposte sul valore aggiunto, nelle quali il produttore ricarica il prezzo del bene offerto di una percentuale pari alla relativa aliquota *ad valorem* stabilita a livello legislativo: al momento della vendita, egli matura un debito d'imposta verso l'erario pari all'ammontare di tale rincaro dedotto degli oneri impositivi sopportati per l'acquisto di beni e servizi intermedi. A dispetto di un profilo regressivo difficilmente emendabile, l'imposta sul valore aggiunto esenta le esportazioni (ragionevolmente soggette ad imposizione indiretta all'estero) e, soprattutto, grava su una tipologia più ampia di redditi. Dato che la dinamica inflattiva dei prezzi riduce in ogni caso il salario reale, le strutture degli incentivi al lavoro indotte da un'imposta indiretta sul valore aggiunto e da un'imposta diretta sul reddito da lavoro non si differenziano tanto dal punto di vista qualitativo, quanto in termini quantitativi. Oltre a reinstaurare una categoria più esaustiva di redditi soggetti ad imposizione, questa modalità consente, inoltre, allo Stato di

assumersi l'onere di indirizzare virtuosamente le distorsioni indotte nelle scelte di consumo individuali verso i beni di merito, a condizione che sia interessato ad adottare tale atteggiamento "paternalista". In ragione della relativa facilità ad armonizzarne le aliquote, numerosi sostenitori europei del reddito di cittadinanza identificano nel finanziamento tramite imposta indiretta sul valore aggiunto la soluzione maggiormente praticabile per l'attuazione di un programma amministrato a livello comunitario. In particolare, Van Parijs e Vanderborght (2017), auspicando un'evoluzione in tal senso, quantificano in un'aliquota media prossima al 19% lo sforzo impositivo necessario al finanziamento di un reddito di cittadinanza europeo di un ammontare mensile di 200€ a persona.

Conclusioni

A corollario dell'elaborato, è utile fornire un compendio dei principali risultati cui si è pervenuti nel corso della trattazione. Riprendendo la dichiarazione preliminare di intenti, la presente dissertazione è stata concepita con il fine di dotare l'apparato teorico relativo all'economia del reddito di cittadinanza di sistematicità ed organicità. In particolare, la questione fondamentale, ricorrente in ogni sezione del testo, attiene alla scelta dell'approccio più adeguato allo studio di tale materia. In diretta conseguenza delle inequivocabili risultanze in tal senso, si è ora nella condizione di esprimere una netta preferenza a favore di una visione analitica, piuttosto che sintetica, del reddito di cittadinanza. Questa univoca presa di posizione conclusiva affonda le proprie radici nei risultati derivati in ogni sezione, che ne confermano la coerenza.

Il capitolo 1 è stato riservato ad una panoramica generale dei tratti salienti del reddito di cittadinanza. A tal fine, esso è stato suddiviso in tre paragrafi, ognuno dei quali incentrato su un determinato aspetto. Il primo, riguardante definizione, caratteristiche e classificazione all'interno degli assetti welfaristi del reddito di cittadinanza, ne ha distinto i caratteri essenziali dagli accessori e ne ha proposto la qualificazione come schema di *welfare* universale. Il secondo, avente ad oggetto l'evoluzione storica delle proposte di reddito di cittadinanza e delle relative giustificazioni etiche e teoriche a supporto, ne ha dimostrato l'eclettismo delle finalità, suggerendone una tripartizione funzionale. Il terzo, consistente nella descrizione del dibattito intorno al reddito di cittadinanza, ne ha chiarito la portata rivoluzionaria rispetto all'attuale etica del lavoro ed evidenziato un notevole disaccordo riguardo i presunti disincentivi all'offerta di lavoro e insostenibilità finanziaria del programma.

Allo scopo di discernere tale proposizione di ambiguità, il capitolo 2 è stato interamente dedicato all'analisi economica del reddito di cittadinanza. Esso è stato preliminarmente strutturato in due differenti sezioni, l'una riguardante il programma di spesa, l'altra il sistema integrato spesa-finanziamento. Dalla prima si è dimostrato come tutte le versioni di reddito di cittadinanza condividano l'introduzione di un effetto di reddito, neutrale rispetto ai comportamenti economici individuali, disincentivante l'offerta di lavoro sotto gli assunti di concorrenza perfetta nell'offerta di lavoro e concezione psicologica del tempo libero quale bene normale. La seconda sezione è stata ulteriormente articolata in relazione alla natura del finanziamento propugnato, secondo il criterio di neutralità rispetto ai comportamenti economici individuali. Le fonti di finanziamento che rispettano tale criterio sono state qualificate come esogene, quelle che lo violano come endogene. Le versioni a finanziamento esogeno producono un presumibile aumento del tasso di partecipazione nelle fasce di

reddito inferiori, in comparazione con gli attuali istituti di reddito minimo, e un puro effetto di reddito nelle altre. Essendo per definizione neutrali rispetto ai comportamenti economici individuali, esse non implicano alcun effetto di sostituzione in termini assoluti e le risorse a loro destinate presentano natura di costo-opportunità. Le versioni a finanziamento endogeno si differenziano in base allo schema impositivo prescelto e alla direzione della redistribuzione indotta. Il finanziamento tramite imposta personale sul reddito è la modalità tradizionalmente più rilevante. A causa delle ricadute sui sistemi fiscali della recente liberalizzazione finanziaria, tale forma di prelievo si risolve oggi in un'imposta sul reddito da lavoro. Essa provoca un aumento nel tasso di partecipazione e nell'offerta di lavoro nelle fasce inferiori di reddito, un disincentivo all'offerta di lavoro consistente nelle medie e moderato nelle alte. La causa preponderante del disincentivo al lavoro è rappresentata dall'effetto di sostituzione indotto dalla tassazione sui redditi da lavoro. Possibili fonti di finanziamento complementari all'imposta personale sul reddito da lavoro sono costituite dall'imposizione sui redditi da capitale o sui movimenti da capitale. Esse necessitano di un coordinamento sovranazionale, potenzialmente perseguibile a livello dell'Unione Europea. La principale fonte di finanziamento alternativa all'imposta personale sul reddito da lavoro è l'imposta indiretta sul valore aggiunto. Tale forma di prelievo grava su una tipologia più ampia di redditi e dispone di un profilo facilmente armonizzabile a livello comunitario.

Il messaggio fondamentale veicolato da questo elaborato è, dunque, la necessità di categorizzare all'interno di uno schema comune di *welfare* universale, per cui è adeguato l'appellativo di *reddito di cittadinanza* senza ulteriori specificazioni, le particolari misure di politica economica affini in termini di finalità, fonte di finanziamento e dimensione territoriale di riferimento.

Bibliografia

Antonelli G., Guidetti G. (2008), *Economia del lavoro e delle risorse umane*. Utet Università, Torino

Atkinson B. A. (2015), *Inequality: What Can Be Done?*. Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts, USA), London (England)

BIEN (Basic Income Earth Network) (ultima visualizzazione: giugno 2017), *About Basic Income*. <http://basicincome.org/basic-income/>

BIEN (Basic Income Earth Network) (ultima visualizzazione: giugno 2017), *History of Basic Income*. <http://basicincome.org/basic-income/history/>

Colombino U. (2015), *Is unconditional basic income a viable alternative to other social welfare measures?*. IZA World of Labor, Germany

Coppola F. (2016), *Finland's Experiment Is Not Universal Basic Income – But It's Still Worthwhile*. <https://www.forbes.com/sites/francescoppola/2016/08/27/finlands-experiment-is-not-universal-basic-income-but-its-still-worthwhile/#20111d9e1bcf>

Economist (2015), *Basically unaffordable*. <http://www.economist.com/news/finance-and-economics/21651897-replacing-welfare-payments-basic-income-all-alluring>

Economist (2016), *Universal basic incomes*. <http://www.economist.com/blogs/economist-explains/2016/06/economist-explains-4>

Economist (2017), *India debates the case for a universal basic income*. <http://www.economist.com/news/leaders/21716027-india-should-replace-its-thicket-welfare-payments-single-payment-india-debates-case>

Gilroy B. M., Schopf M., Semenova A. (2012), *Basic Income and Labor Supply: The German Case*. Faculty of Business Administration and Economics, University of Paderborn, Germany

Hudáková V. (2015), *The Impact of a Basic Income on Labour Supply and Work Performance*. Msc Thesis, Wageningen University of Life Science and Research Centre, Wageningen (the Netherlands)

Marx A., Peeters H. (2008), *An unconditional basic income and labor supply results from a survey of lottery winners*. Katholieke Universiteit Leuven, Leuven

Moffitt R. A. (2003), *The Negative Income Tax and the Evolution of U.S. Welfare Policy*. Journal of Economic Perspectives – Volume 17, Number 3, pag. 119-140, American Economic Association, Nashville (Tennessee, USA)

OECD (2017), *Basic Income as a policy option: Can It Add Up?*
www.oecd.org/employment/future-of-work.htm

OECD (2017), *Basic Income as a policy option: Technical Background Note Illustrating Costs and Distributional Implications for Selected Countries*. www.oecd.org/employment/future-of-work.htm

Romano A., Zitelli A. (2017), *Il reddito di base è una cosa seria*.
<http://storie.valigiablu.it/reddito-di-base/>

Serati M. (1999), *Reddito di cittadinanza: un'opportunità o una trappola insidiosa per l'occupazione? Una verifica empirica per il caso italiano*. Liuc Papers n. 60, Serie Economia e Impresa 17

Toso S. (2016), *Reddito di cittadinanza o reddito minimo?*. il Mulino, Bologna

Van Parijs P., Vanderborght Y. (2017), *Basic Income: A Radical Proposal for a Free Society and a Sane Economy*. Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts, USA), London (England)

Worstall T. (2017), *Finland's Basic Income Experiment Starts – Really, It's Testing The Laffer Curve For Poor People*. <https://www.forbes.com/sites/timworstall/2017/01/02/finlands-basic-income-experiment-starts-really-its-testing-the-laffer-curve-for-poor-people/#24a2097c5f70>